

Le produzioni sui temi della conferenza Science for Peace 2018 del:

Liceo Classico Cesare Beccaria di Milano

Referente: Prof.ssa Giampaolo

Saggio breve di ambito socio-economico | Panel 1 – Le disuguaglianze nel Terzo Millennio

DISUGUAGLIANZE NELL'ACCESSO ALL'ISTRUZIONE di Clelia Bernarduzzi classe V D

Disuguaglianze economiche e atteggiamenti discriminatori diffusi sono al contempo motivo e conseguenza della scarsa equità nell'accesso all'istruzione dei più piccoli.

L'occupazione dei genitori, l'eventuale contesto migratorio, il genere, le caratteristiche dell'istituto, circostanze cioè al di fuori del controllo dello studente, spesso influenzano la validità della sua educazione e determinano la possibilità di prendere parte a significative esperienze formative. Nel momento in cui questi fattori arrivano a compromettere pesantemente il percorso di studi, limitando le prospettive lavorative, possono contribuire a segnare per il ragazzo un futuro difficoltoso, in casi estremi ne favoriscono l'esclusione sociale.

L'analisi che l'UNICEF nell'anno in corso ha condotto sul tema prendendo in esame i 41 paesi più ricchi del mondo, membri dell'OCSE e/o dell'Unione Europea, riportata nella "Innocenti Report Card", rivela come all'elevata ricchezza dello stato non corrisponda necessariamente maggiore equità; Lettonia e Lituania, due dei più poveri tra i paesi considerati, presentano i tassi più elevati di iscrizione prescolare – il 99,9% dei bambini lettoni e il 99,7% di quelli lituani frequenta una scuola dell'infanzia, mentre per gli Stati Uniti il dato è di 86,8%.

Inoltre, in Lettonia e in Spagna, paesi molto diversi per cultura, ordinamento, composizione sociale, risultano bassi i divari di rendimento nella lettura tra gli alunni al termine del ciclo di studi ed elevati gli standard medi: i due paesi sono rispettivamente primo e terzo nella classifica complessiva, stilata sottoponendo ad un campione di circa 4000 alunni un test di comprensione articolato con riferimento a quattro livelli di capacità – la Norvegia è 20°, la Francia 35°.

Maggiore equità ed elevati standard medi non sono perciò obiettivi che si escludano reciprocamente, così come le poche risorse a disposizione della nazione non minano necessariamente la possibilità di garantire il diritto ad un'istruzione valida.

In 16 dei 29 paesi dell'UE analizzati i bambini delle famiglie appartenenti alla fascia più povera della popolazione tre volte su quattro non possono essere iscritti a scuole dell'infanzia e sono maggiormente portati, una volta cresciuti, a partecipare a lezione con scarsa frequenza e ad abbandonare gli studi. Il quadro delineato dall'UNHCR mostra invece che negli ultimi due anni 3,5 milioni di rifugiati tra i 5 e i 17 anni non hanno avuto alcuna possibilità di andare a scuola; tra coloro che sono riusciti ad accedervi, i ragazzi hanno conseguito risultati pari a quelli dei coetanei del luogo solamente in Canada e in Australia, dove oltre ad altri fattori, la politica migratoria è meno aggressiva, più attenta e sensibile di quella adottata dalle altre grandi potenze. In entrambi i casi riportati, relativi a povertà e migrazione, l'insufficiente formazione spesso porta il ragazzo a dedicarsi ad impieghi umili, rendendo nuovamente improbabile la sua futura capacità di garantire ai figli un'adeguata e completa educazione. Una delle vie da percorrere per combattere in modo efficace l'esclusione sociale nelle sue varie declinazioni (economica, etnica, religiosa) – circostanza dalla quale derivano problematiche costantemente sottoposte all'opinione pubblica quali la

criminalità, la sicurezza, la precarietà lavorativa – può essere dunque l'effettivo garantire a ciascuno la possibilità di raggiungere un livello minimo di competenze. Praticando l'inclusione attraverso misure assistenziali elaborate in modo più mirato e flessibile, a volte con soli piccoli accorgimenti che dimostrano attenzione e che sollevano il nucleo familiare da una parte della spesa, con la guida di insegnanti sensibili al problema, si può garantire il nascere di un ambiente di cooperazione nel quale anche i più svantaggiati possano far prevalere sulle difficoltà economiche il proprio interesse e le proprie capacità.

Sono sostanziali, al contempo, le differenze nell'offerta dei singoli istituti, che necessariamente operano una selezione su base territoriale alla quale in alcuni casi si aggiunge la verifica dei risultati accademici o il pagamento di una quota di iscrizione. Risultato di questa politica esclusiva, in alcune strutture scolastiche, è una ghettizzazione dei ragazzi con diverso livello di competenza e provenienti da diversi contesti socioeconomici che esaspera il divario culturale ed economico, impedendo il formarsi di quell'ambiente variegato che consentirebbe, se ben valorizzato, il confronto, l'integrazione, l'arricchimento offerto dal coesistere di varie prospettive, l'abbattimento di stereotipi. Sfatate credenze e luoghi comuni attraverso il dialogo tra coetanei fin dall'infanzia contribuirebbe ad appianare contrasti riguardanti il genere, la sessualità, l'appartenenza etnica e religiosa; i valori appresi in un contesto composito simile, trasposti su un piano più ampio una volta usciti dalla realtà scolastica, porterebbero ad affrontare con lungimiranza e umanità le sfide di una società in costante cambiamento. Parificare le proposte delle strutture scolastiche ed eliminare gli ostacoli che, al momento dell'iscrizione, precludono una buona formazione ad alcuni, possono risultare perciò ulteriori strumenti da considerare per garantire equità e coltivare uguaglianza.

L'equità nell'accesso all'istruzione è condizione necessaria, dunque, alla lotta all'esclusione sociale, alla marginalizzazione, alla mortificazione di ragazzi dalle potenzialità pari a quelle dei compagni, esclusi per circostanze non dipendenti dalla loro voglia di apprendere. Oltre che attraverso la solidarietà quotidiana, il problema deve essere estirpato attraverso misure strutturali che le nazioni in maggiore difficoltà sotto questo aspetto possono elaborare guardando all'esempio di quelle con caratteristiche simili più capaci nel contenere il fenomeno, con un atteggiamento, anche a questo livello, collaborativo e attento.

Clelia Bernarduzzi

Saggio breve di ambito socio-economico | Panel 1 – Le disuguaglianze nel Terzo Millennio

LE DISUGUAGLIANZE NEL TERZO MILLENNIO: LE DISUGUAGLIANZE DI GENERE di Alice Brenna
classe V D

Ancora ai giorni nostri, nel 2018, le disuguaglianze riguardo al sesso, all'etnia e ultimamente anche all'età, sono fra le più prominenti e significative: ad oggi, ad esempio, secondo il rapporto annuale *Istat* dell'anno corrente 2018, il tasso di occupazione femminile è del 22% inferiore a quello maschile.

Un piccolo dato che indica una forte disparità: nel mondo del lavoro, la componente maschile è preferita alle lavoratrici di sesso opposto. Da qui, si scatena un effetto domino: meno opportunità lavorative per le donne, meno saranno quelle che potranno contribuire alle spese familiari e di conseguenza – ipotizzando che esse vogliano dei figli – sempre più una parte minoritaria potrà garantire esperienze formative importanti per il futuro professionale dei propri figli, e così via.

In una società come quella presente, di cui facciamo parte, in cui il reddito è ciò che ci contraddistingue, i soldi ne sono una componente fondamentale; quanto più il singolo guadagna, tanto più avrà opportunità e servizi che 1 milione e 619 mila famiglie italiane non possono permettersi, vivendo in una condizione di povertà assoluta (come registrano i dati *Istat* del luglio 2017).

D'altra parte, è da prendere in considerazione anche il *Gender Pay Gap* (GPG), ovvero la differenza percentuale tra la retribuzione oraria di maschi e femmine rapportata a quella maschile: fenomeno ancora molto diffuso, secondo alcuni studi dell'istituto tedesco di statistica *Destatis*, la differenza salariale in Italia raggiunge il 5%, in contrasto con la Germania, che ad oggi conta ben il 21% di stacco fra le rispettive paghe dei due sessi.

Qualcuno a questo proposito potrebbe avanzare che alcuni dei motivi alla base del *GPG* sono la mancanza di donne lavoratrici nei settori privati, scientifici o in ambito politico – infatti in Italia non si è mai avuto un Presidente del Consiglio o un Presidente della Repubblica donna – e l'inclinazione di parecchie di esse a richiedere opzioni part-time.

Al che si potrebbe controbattere, dopo un'analisi più profonda, che la causa principale di quanto elencato prima sono i cosiddetti *gender roles*, altre forme di stereotipi che creano disuguaglianze, relegando le figure femminili all'ambiente familiare e quelle maschili al mondo lavorativo; a favore di ciò, i dati dell'*Istat* del 2018, i quali dimostrano una dedizione della componente femminile nel lavoro familiare pari a 2 ore e 37 minuti in più rispetto agli uomini.

È ragionevole perciò attribuire, o quantomeno, ricercare in ciò l'origine del *gender pay gap* e della carenza femminile in certi ambiti lavorativi.

Inoltre, altro spunto di riflessione si trova riguardo alle opportunità: di norma, le donne patrono svantaggiate in un colloquio di lavoro, in quanto l'azienda o l'ente che le assume, in caso di gravidanza dovrebbe affrontare spese extra per il periodo di maternità; un punto in più per preferire gli uomini, come la vedrebbe qualcuno. Altri saranno invece del parere che bisognerebbe concedere pari possibilità, servizi e agevolazioni ad entrambi i sessi: ciò vuol dire non vedere la madre come l'unica e sola completamente dedita ai figli, ma coinvolgere anche la figura paterna rendendola più partecipe alle dinamiche familiari. In Italia, questo processo sta già prendendo forma (anche se richiede ancora approfondimenti e modifiche più accurate), grazie all'art.1, comma 354, L.232/2016, nella quale si aumenta il congedo per i padri lavoratori dai due – come invece specifica la legge Fornero del 2012 – ai quattro giorni.

In conclusione, al giorno d'oggi esistono ancora numerose disuguaglianze fra i sessi in Italia, così come in tutto il mondo; si stanno facendo passi avanti per distruggere queste barriere discriminanti, ma la strada è ancora lunga. Come giustamente sottolinea il Professore di Filosofia delle Scienze Biologiche, Telmo Pievani, la diversità è un bene prezioso e il motore essenziale dello sviluppo e del processo evolutivo; da ciò è facilmente deducibile che l'uomo in quanto essere umano dovrebbe contrastare le disuguaglianze nella loro forma di ingiustizie – sociali, economiche, legate al genere o alla religione – le quali sono la primaria causa scatenante di guerre.

Alice Brenna

Saggio breve di ambito socio-economico | Panel 3 – Disuguaglianze e salute

DISUGUAGLIANZE IN AMBITO SANITARIO IN ITALIA di Pietro Cantarella classe V D

Nonostante nell'ultimo decennio siano stati fatti significativi progressi nell'ambito della ricerca medica, della cura e della prevenzione delle malattie con un consistente aumento dell'aspettativa di vita media seguito da una riduzione della mortalità e delle morbosità, altrettante sono le disparità nelle possibilità di accesso alle cure da parte dei paesi (è risaputo che nei paesi più sviluppati l'accesso alle cure è più esteso), delle regioni di ogni singola nazione e in fin dei conti degli individui. Infatti residenza, livello di istruzione e

condizione sociale sono un'importante discriminante per la possibilità di ricevere assistenza medica e conseguentemente di condurre una vita più sana e longeva.

Prendendo come riferimento l'Italia, l'aspettativa media di vita di un uomo che risiede nelle regioni del Nord-Est, secondo una ricerca condotta dall'Università Cattolica di Milano, è di 81 anni, mentre per una donna arriva a 85. Nelle regioni meridionali questo dato scende a 79 anni per gli uomini, 83 per le donne. Questo divario, dal 2005 al 2016, non si è minimamente rimarginato, anzi, regioni come Campania, Sicilia e Calabria non hanno fatto altro che peggiorare la loro posizione, andando così a delineare un quadro piuttosto drastico della ripartizione del denaro pubblico che le regioni investono in ambito sanitario.

Oltre alle disuguaglianze territoriali anche il livello di istruzione e di condizioni sociali incide significativamente sulla speranza di vita. Sempre secondo l'Università Cattolica, in Italia un cittadino può sperare di vivere 77 anni con un livello di istruzione basso, 82 con una laurea; tra le donne questo divario è minore ma pur sempre consistente: rispettivamente 83 e 86 anni. Un lampante esempio di questa situazione è il problema dell'obesità, che interessa il 14,5% delle persone con un titolo di studio basso e solo il 6% dei più istruiti. Tale sperequazione persiste anche analizzando l'argomento a livello economico, con l'obesità che affligge il 12,5% del quinto più povero della popolazione italiana a fronte del 9% in quello più ricco.

La causa di questa situazione va sicuramente individuata alle origini, nel differente PIL di ogni regione italiana: è evidente che è maggiore nelle regioni che garantiscono un accesso più esteso alle cure, quindi quelle del Nord-Est (sempre analizzando il territorio italiano) dal momento che hanno una possibilità maggiore di investire nelle ricerche mediche rispetto a quelle meridionali, il cui sistema sanitario risulta arretrato rispetto agli standard dell'Unione Europea.

La differente ricchezza di regioni settentrionali e meridionali è ovviamente accentuata dal divario storico che divide la penisola in due mai colmato dal post-unificazione, quando il Nord era già più sviluppato a livello economico e industriale del Mezzogiorno.

L'ultimo dei problemi che si aggiunge a questa lista, ma non per questo trascurabile, è la rinuncia da parte di svariate persone a una prestazione medica dovuta ai lunghi tempi di attesa o alla mancanza di strutture ospedaliere in aree di prossimità geografica, specialmente nel Sud-Italia. Questo dato allarmante mette in evidenza forse il più significativo riflesso di questa disuguaglianza, ovvero la mancanza di attrezzatura atta a ogni tipo di soccorso medico in svariate ospedali o pronto soccorso, con conseguente spostamento dei degenti in altre strutture o appunto la formazione di code interminabili, o peggio ancora la mancanza di infrastrutture in alcune zone d'Italia.

Dunque, il punto di partenza per colmare questo divario è certamente la dotazione di alcuni ospedali di attrezzature mediche più all'avanguardia per poter garantire a un maggior numero di pazienti le migliori cure nel minor tempo possibile così da evitare continui spostamenti di persone che dal Sud si recano nel Settentrione per poter accedere alle più recenti forme di terapia o, peggio ancora, lo smistamento dei degenti da ospedali meno attrezzati a strutture più moderne e funzionali.

A questo si aggiunge la costruzione di altre strutture ospedaliere nelle zone meno fornite o dove l'accesso ad esse risulta più difficoltoso, come ad esempio nei paesi di montagna dove le infrastrutture più vicine distano talvolta due o tre ore di viaggio e purtroppo, nella maggior parte dei casi, gli strumenti di cui dispongono risultano inefficaci rispetto a quelli degli ospedali di città.

Inoltre, questa disuguaglianza esiste anche in scala più grande, tra i vari paesi del mondo con persone costrette a compiere viaggi anche transoceanici per disporre di una migliore assistenza medica. Senza

guardare troppo lontano, secondo i dati del Ministero della Salute, è in continuo aumento il numero di italiani, specialmente dalle regioni del Sud, che si reca all'estero per le cure. Le mete più frequenti sono Francia, Belgio, Svizzera e talvolta Spagna, dove sono disponibili modalità di terapia di cui le regioni sopracitate sono carenti.

Negli ultimi anni si sono affacciate sul mercato del lavoro, nuove ed importanti garanzie a sostegno della salute dei lavoratori. In questo caso sono le aziende stesse che, stipulando accordi specifici con fondi di assistenza sanitaria privati di carattere assicurativo, con un sia pur piccolo contributo economico del lavoratore, assicurano un'assistenza sanitaria fondamentale nell'alleggerire i costi della spesa pubblica nel settore. D'altra parte però questo tipo di modello assistenziale, tipicamente nordamericano, è spesso appannaggio di classi sociali essenzialmente elevate o in generale subordinato esclusivamente alla volontà e non ad un obbligo specifico dell'azienda di fornire un servizio ai propri dipendenti.

Il diritto alla salute è sancito nel nostro ordinamento giuridico dall'articolo 32 della Costituzione, quindi dovrebbe essere un diritto fondamentale della persona e come tale ciascuno dovrebbe disporre delle stesse possibilità di ricevere assistenza medica sia per quanto attiene la diagnostica che la fase di cura. Purtroppo come abbiamo visto la realtà è ben diversa è strettamente dipendente da diversi fattori, in particolare il capitale che ogni regione è in grado di mettere a disposizione per gli investimenti in ambito sanitario.

Pietro Cantarella

Saggio breve di ambito socio-economico | Panel 1 – Le disuguaglianze nel Terzo Millennio di

Elena Ciocchini classe V D

Già tra la fine del Diciottesimo e l'inizio del Diciannovesimo secolo notiamo lo sviluppo di un divario sempre più imponente tra l'Inghilterra e il resto dell'Europa. E' un periodo di profonde trasformazioni per la nazione, la prima ad essere toccata dalle novità introdotte dalla Rivoluzione Industriale, grazie anche alle numerose scoperte tecnologiche favorite dall'avanzata ricerca scientifica. Questi cambiamenti avranno ripercussioni in diversi campi, da quello economico, che vedrà l'Inghilterra rafforzare il suo primato sugli altri Paesi, a quello sociale, che vedrà una trasformazione del ruolo del lavoratore a causa della meccanizzazione dei processi di produzione.

Analizzando questa situazione, possiamo trovare delle analogie con quanto sta succedendo nel mondo oggi, nel Ventunesimo secolo? In effetti, non è poi così diversa dalla nostra realtà. A livello globale notiamo come i Paesi con economie avanzate abbiano un ruolo di supremazia su quelli ancora emergenti, così come l'Inghilterra durante la Rivoluzione Industriale lo aveva sul resto dell'Europa. Questo primato è sicuramente intensificato dallo sviluppo del settore economico e del settore tecnologico. Infatti, l'avanzare dell'economia – e, di conseguenza, il benessere di uno stato – rende possibile il migliorare della tecnologia e, viceversa, un miglioramento della tecnologia comporta un ulteriore arricchimento dello stato stesso.

Se da un lato la tecnologia ha portato grandi e numerose novità positive in campo economico, non sempre si può dire lo stesso in campo sociale e lavorativo. Tutti i Paesi più avanzati stanno diventando protagonisti di un processo di polarizzazione del lavoro, che prevede la riduzione di posti di lavoro basati su attività ripetitive che possono quindi essere automatizzate. Il problema non sta in quali lavori scompariranno, ma in quanta disuguaglianza sarà effettivamente prodotta da queste innovazioni.

Il divario tra i lavoratori sarà ancora più netto, poiché, mentre pochi avranno la possibilità di accedere a posizioni di prestigio legate allo sviluppo delle nuove tecnologie, grazie ad una formazione professionale specifica, la maggioranza dovrà accontentarsi di occupare posizioni di medio o basso livello.

Tuttavia, non è necessario che ciò si verifichi, per osservare una profonda disuguaglianza. Già adesso, infatti, per effetto delle Multinazionali, nei Paesi in via di sviluppo la manodopera è a basso costo, senza contratti e tutele. Inoltre, anche negli stati più sviluppati come quelli europei o gli Stati Uniti, possiamo osservare come, a causa della delocalizzazione, le condizioni di vita dei lavoratori siano peggiorate: questo peggioramento include la riduzione degli stipendi così come la perdita di posti di lavoro.

Negli ultimi decenni le Multinazionali hanno sempre avuto un ruolo fondamentale nell'economia mondiale. Molte di esse hanno addirittura un fatturato superiore al PIL di molti stati di medie dimensioni. Un esempio è la Multinazionale statunitense Walmart che, stando alla classifica Top 100 Economies pubblicata nel 2015 dalla NGO Global Justice Now, collocandosi al decimo posto, vantava un fatturato interno lordo superiore a quello della Spagna e di altre importanti nazioni.

Al fine di prendere il controllo delle risorse naturali e dell'agricoltura di Paesi meno sviluppati, le Multinazionali mettono in atto sempre nuove strategie di mercato, distruggendo le economie locali.

L'avanzamento tecnologico, tuttavia, non contribuisce solo a rendere più intense le disuguaglianze economiche, ma anche, ad esempio, quelle sanitarie. Sicuramente le possibilità di diagnosticare e curare in modo tempestivo ed efficace determinate patologie sono maggiori nei Paesi dove le apparecchiature mediche sono più moderne.

Anche da questo punto di vista, quindi, il progresso è disomogeneo, in quanto i cittadini in condizioni di svantaggio sociale tendono ad ammalarsi di più e a guarire di meno, contrariamente a quelli che occupano una posizione economica tale da potersi permettere cure adeguate. Questa distinzione non avviene esclusivamente tra Paesi diversi, ma si verifica anche all'interno dei Paesi stessi. Un esempio evidente sono gli Stati Uniti, dove le parti più povere della popolazione, in mancanza di un'assicurazione sanitaria, non sono nemmeno in grado di beneficiare di cure mediche.

A questo punto, verrebbe da chiedersi se proprio l'avanzare e il diffondersi della tecnologia stia rendendo le disuguaglianze – in tutti gli ambiti – ancora più profonde ed evidenti, quando in realtà dovrebbe colmarle.

Personalmente, ritengo che il vero cambiamento non dovrebbe derivare spontaneamente dall'avanzamento tecnologico: infatti, un utilizzo non corretto della scienza comporterà sicuramente dei risultati negativi. È importante quindi che la scienza si interroghi sulle finalità di ogni innovazione tecnologica, considerando le conseguenze che potrebbero derivarne, e che non si pieghi a quel desiderio di potere che è tipico dell'uomo. Già oggi, così come, tramite la scienza, siamo in grado di calcolare le disuguaglianze, con un cambiamento di mentalità ed una maggiore disponibilità a rinunciare a parte del nostro benessere in favore di quello altrui saremmo in grado, se non di colmare questi divari, almeno di ridurli.

Elena Ciocchini

Saggio breve di ambito socio-economico | Panel 1 – Le disuguaglianze nel Terzo Millennio

HOMO HOMINI LUPUS di Camilla Dotti classe V D

Thomas Hobbes, filosofo britannico del XVII secolo, afferma che l'uomo, nel suo stato di natura, non sia un animale sociale: possiede la principale tendenza ad affermarsi. L'egoismo che lo connota lo spinge costantemente verso la propria realizzazione, manifestandosi quando possibile con violenza contro i suoi simili, uomini che aspirano allo stesso fine. Una guerra di tutti contro tutti. Per il vantaggio di ogni singolo.

Oggi la mancanza delle risorse essenziali per la vita è uno dei principali motori di conflitto in molti paesi del mondo. Tra tanti, l'esempio della guerra civile in Siria, dove secondo alcuni esperti la sequenza di molti anni di siccità ha contribuito allo scatenarsi della crisi. Ma anche il conflitto tra India e Cina per il controllo del fiume Brahmaputra, tra Autorità palestinese e governo israeliano, tra Cina, Vietnam, Laos e Cambogia per il controllo del Mekong. La piccolissima parte di acqua dolce potenzialmente utilizzabile per gli umani non è equamente distribuita e quasi due miliardi di persone vivono senza acqua potabile sicura. Il fenomeno del water grabbing è in crescita esponenziale e il prezzo lo pagano i più deboli. Si consideri l'esempio dell'innalzamento della diga Gibe III in Etiopia che ha sconvolto la vita di quattro mila poverissimi Oromo o, indirettamente, gli strati più depravati della popolazione travolti da conflitti militari e tensioni politiche. E di fronte a questa grave mancanza in molti paesi del mondo, l'appetito degli Stati e multinazionali sembra non essere mai appagato: si noti come questo preziosissimo liquido venga utilizzato per il fracking di gas e petrolio che spesso porta anche a un inquinamento delle falde.

A questo punto si solleva una domanda: è veramente per la sopravvivenza che si combatte o è forse più brama di potere, di sopraffazione e di elevata considerazione sociale che spinge l'uomo hobbesiano ad essere "homini lupus"?

La seconda rivoluzione industriale ha portato con sé una delle più grandi "psicosi" dell'uomo moderno: il consumismo. Nuovi bisogni, allettanti per chi, di beni primari, ne ha già a sufficienza per una vita agiata; un obbligo sociale invece per chi, su un gradino più basso, si sente privato della sua dignità. Una macchina, un abito di moda, un elettrodomestico: oggetti che non servono per la sopravvivenza, ma che piano piano diventano il senso dell'esistenza. Prima per chi se li può permettere, poi anche per coloro che si indebitano per entrarne in possesso: perché sono come i prerequisiti per essere parte della società, per essere un uomo.

L'accumularsi di queste dinamiche ha portato gran parte della popolazione a vedere il proprio patrimonio ridursi, ad essere private della possibilità di accedere ai "beni-obbligo" e in casi estremi anche a quelli primari. Mentre i più ricchi si sono arricchiti ulteriormente. Il divario così creatosi tra gli strati della popolazione è costantemente nutrito.

Mancanza di beni: ma di quali beni? Lo squilibrio di ricchezze non è più sentito inaccettabile in quanto sinonimo di ingiustizia, ma poiché privazione della possibilità di acquistare. Le lotte sociali così sono state svuotate, per la grande maggioranza, del sentimento di giustizia sociale e della spinta a superare il sistema capitalistico come sistema che produce alienazione dell'esistenza umana. I conflitti sono nelle mani dei potenti che aspirano alla propria realizzazione sugli altri.

Inoltre, a ciò si aggiunge un altro paradosso della società moderna: nella disuguaglianza di ricchezze la comune pulsione per l'acquisto dei beni di massa porta a un'omologazione in cui ciascun uomo viene privato della propria individualità, in nome di potenti che ci vogliono sempre più "passivi seguaci" dei loro voleri ed interessi. La mancanza di diversità individuale non porta all'evoluzione ma all'indebolimento della popolazione.

L'uomo hobbesiano è in grado di ovviare alla condizione di guerra di tutti contro tutti grazie alla sua razionalità, ritenendo una società pacificata più utile per le tendenze di ciascuno. Egoismo temperato da ragione, ma pur sempre egoismo: è dunque possibile sedare i conflitti se il fine non è il bene collettivo ma la miglior condizione per favorire la propria realizzazione? Forse ciò che è da coltivare è la coscienza della presenza dell'altro, motivo fondamentale di una relazione e dunque origine dell'esistenza di ciascuno.

Camilla Dotti

Fonti: La Stampa Tuttogreen di Roberto Giovannini, 22-03-2018

Saggio breve di ambito socio-economico | Panel 3 – Disuguaglianze e salute

DISUGUAGLIANZE INTERNE di Dotto Francesca classe V D

Oggi le differenze tra le zone trainanti di Stati diversi sono inferiori a quelle tra regioni dello stesso Paese.

In Italia, il Sud, come emerge da Il Fatto Quotidiano, è caratterizzato da una disoccupazione giovanile vicina al 50 per cento e un tasso di disoccupazione generale che è più del doppio di quello del Centro-Nord.

Negli ultimi 16 anni, un milione e 883mila persone, di cui la metà giovani di età compresa tra i 15 e i 34 anni, hanno dovuto lasciare la propria regione.

Tra le possibili motivazioni, il sito lavoce.it avanza che "a parità di altre condizioni, la possibilità di ricevere una borsa di studio per gli studenti idonei è oggi assai maggiore al Nord rispetto al Sud, dove rimane molto alto il numero di 'idonei non beneficiari': nell'anno accademico 2013-14, nel Centro-Nord circa il 90 per cento degli studenti idonei ha effettivamente ricevuto la borsa di studio, contro il 61 per cento nel Mezzogiorno e il 38,5 per cento nelle Isole. Inoltre, la qualità della vita nelle città, con annessi servizi pubblici essenziali, offerte ricreative e culturali, è assai differente nelle due aree del paese. I vantaggi più che compensano le più alte tasse universitarie e il maggior costo degli affitti nelle città centrosetteentrionali; d'altra parte, l'offerta di alloggi universitari è assai maggiore al Nord".

Ma la migrazione interna non è dovuta solo all'istruzione: secondo i dati forniti dal Ministero della Salute, migliaia di persone all'anno si spostano nel Nord Italia per ricevere le cure sanitarie necessarie, specialmente in Lombardia, caratterizzata dalla cifra record di più di 38mila ricoveri.

Un altro dato interessante da valutare è quello relativo agli obiettori di coscienza, come i professionisti sanitari che non praticano l'interruzione volontaria di gravidanza, distribuiti in modo non omogeneo in Italia: al centro-sud questa tipologia di chirurghi è maggiore e tocca, secondo il Ministero della Salute (dati di aprile 2016) addirittura quota 93,3% nel Molise e 90,2% in Basilicata, l'87,6% in Sicilia, l'86,1% in Puglia, l'81,8% in Campania, l'80,7% nel Lazio e in Abruzzo.

Pur rispettando la libertà di coscienza del singolo medico, è fondamentale garantire la libertà del paziente di avere l'assistenza richiesta in tempi utili e anche la libertà degli altri colleghi medici ginecologi che sono costretti a praticare solo ed esclusivamente interruzioni di gravidanza, essendo gli unici disposti a farlo, e non altri interventi più soddisfacenti per la loro professione.

Un divario più che economico, culturale.

Persino la spesa sanitaria pubblica pro capite varia da regione a regione: dai 2285 euro di Bolzano ai 1729 euro delle province campane.

Chi ha necessità di trattamenti medici importanti cercherà sempre l'eccellenza non mettendo a rischio la propria vita. Questo implica sacrifici del malato sia economici, per affrontare i viaggi, sia psicologici, per la mancanza del sostegno di familiari e amici.

Ci si chiede come mai il Meridione sia rimasto così arretrato, pur avendo risorse e personale. Sembra che il problema riguardi la scarsità delle strutture specialistiche e la disorganizzazione degli ospedali.

Nelle regioni settentrionali, invece, viene garantito un servizio più efficace che tranquillizza maggiormente i pazienti che affrontano un periodo difficile della loro vita. Per questo motivo, ancora oggi assistiamo a numerose raccolte fondi attraverso social network per consentire i viaggi della speranza anche a chi non ha le possibilità economiche.

La sanità settentrionale funziona così bene da attirare anche i neolaureati, che decidono di rimanere al Nord per completare la loro formazione e continuare ad imparare con tecnologie all'avanguardia e un sistema più efficiente.

Servirebbero dunque dei nuovi pionieri che, con coraggio, riescano a mettere in moto le strategie di sistema acquisite al Nord, anche negli ospedali meridionali, innescando così un circolo virtuoso che ristabilirebbe gli equilibri.

Camilla Dotto

Saggio breve di ambito socio-economico | Panel 1 – Le disuguaglianze nel Terzo Millennio di Carlo Maria Guerzoni classe V D

Il mondo è intriso di differenze: maschi e femmine, vecchi e giovani, montagne e pianure, giganti rosse e stelle di neutroni sono solo pochi esempi di una realtà più vasta; infatti, la diversità gioca un ruolo tanto importante nell'universo che si potrebbe dire che è proprio il motore che lo aziona: d'altronde le lune, più piccole, sono attratte ai pianeti, corpi più massicci, così come le persone si attraggono a vicenda, pur essendo di natura molto diversa. Tuttavia, dove c'è diversità non è debita la disuguaglianza, perché essa provoca esclusivamente disastri; prendiamo un atomo per esempio: dove è vero che gli elettroni e i protoni hanno massa significativamente diversa, è anche vero che le loro cariche elettriche si equivalgono, così da rendere l'atomo internamente stabile.

Ebbene, non sorprende che all'interno della società nascano innumerevoli contrasti dal momento che le disuguaglianze regnano sovrane, in ambito economico, lavorativo o legale. E dunque se in un ufficio lavorano sia donne che uomini, entrambi adempiendo ai propri incarichi per garantire la più elevata efficienza possibile, condividendo ognuno la propria abilità ed esperienza, creando quindi un ambiente di lavoro diversificato, è forse giusto che il sesso o il colore della pelle siano criteri secondo i quali abbassare o aumentare gli stipendi, è forse giusto che le differenze di ognuno siano usate come fonte di discriminazione? Certo che no, verrebbe da dire, dando per scontato di vivere in una società che ha superato tali inconsistenze; eppure guardando i dati ci si rende conto che una scomoda verità serpeggia dal tacco dello stivale al monte bianco e che quelle che potremmo chiamare ingiustizie sono tutt'altro che superate. Le donne vengono assunte di meno e lavorano in casa un numero maggiore di ore rispetto a possibili coniugi, la sanità vede disuguaglianze enormi dal nord al sud, e queste sono le disuguaglianze che fanno prendere in mano i forconi. Il nemico è il dar per scontato: comodamente si sorvola su problematiche di larga scala per il semplice motivo che non le si prende in considerazione o non le si conosce proprio, e questa è una chiara deficienza di educazione, in quanto molti, pensando che il piccolo che li circonda sia una copia carbone del resto del mondo, non si preoccupano di conoscere i problemi che affliggono,

neanche un altro paese, ma proprio il paese in cui si vive. Ma peggio del dar per scontato vi è il non far nulla a riguardo e di questo sono colpevoli sì i cittadini, ma soprattutto i governanti che deliberatamente decidono di agire in modo negligente, trascurando i bisogni di tutti; la soluzione? La scienza che generosa come babbo natale nelle famiglie ricche, porta le risposte. Infatti, e c'è bisogno di una citazione, "La scienza, nelle sue diverse discipline – dall'economia alla sociologia alla medicina –, ha prodotto innumerevoli conoscenze sul tema delle disuguaglianze. I decisori possono attingere a studi scientifici che li aiutino e consiglino nel difficile obiettivo di ridurre il divario tra chi ha molto e chi ha poco." Ebbene i governanti di uno stato dovrebbero prendere spunto dalle conoscenze scientifiche per governare al meglio il proprio stato.

La domanda è: perché non lo fanno propriamente? Tutti i governanti sono forse despoti dagli intenti tirannici assetati di potere? Non necessariamente, no. Ma anche i peggiori tiranni non cadono dal cielo, ma dietro di essi, come alle basi di ogni governante, c'è un palinsesto chiamato società con cui la scienza dovrebbe avere a che fare. Perché è vero che un "re-scientziato" sembrerebbe ottimale, ma dietro l'elezione di un governante c'è sempre la popolazione, e non la comunità scientifica, ed esso è eletto perché appaga in apparenza i bisogni della società. Ed è qui che sorgono le disuguaglianze: la società, diseducata, elegge un capo che apparentemente dà ad essa quello di cui ha immantinentemente bisogno, ed è con essa che si relaziona il capo, che finisce per non considerare gli studi scientifici per governare.

Quindi, partendo dalle radici del potere, il popolo, per arrivare ai vertici della società, funzionerebbe. Sfortunatamente, dal momento che la comunità scientifica ha seri problemi economici e non ha i fondi statali per farlo, si crea una sorta di circolo vizioso.

Inoltre la scienza deve scontrarsi con un altro aspetto della realtà sociale: la filosofia di vita, intrisa di abitudini scambiate per tradizioni.

Prendiamo per esempio una società in cui le famiglie hanno stampo puramente patriarcale, e in cui le donne rimangono a casa per occuparsi della prole, per il semplice motivo che le donne non sono considerate al pari dei maschi, quindi non in grado di svolgere compiti lavorativi. Ebbene la scienza proverebbe come sbagliato un tale approccio, ma la tradizione si oppone fortemente e anzi, non è anche probabile che pur di compiacere la tradizione le ricerche scientifiche sarebbero censurate o falsificate, persino dagli scienziati stessi.

Questo per dire cosa? Per dire che la scienza a volte potrebbe spaventare, perché arrogante, invasiva e, soprattutto, incomprensibile ai molti.

Io sono un fautore entusiasta delle scienze, che ci hanno portato a risultati insperati, tuttavia, da sola non può governare le nazioni, ne farci vivere per sempre, ma deve essere uno strumento (usato sempre a fin di bene, ovviamente), come i vari saperi accessibili all'uomo, perché in fin dei conti anche la conoscenza scientifica in sé può provocare disuguaglianze tra chi sa e chi non sa.

Carlo Maria Guerzoni

LE DISUGUAGLIANZE NEL TERZO MILLENNIO di Sofia Londero classe V D

Una delle più evidenti disuguaglianze che fa discutere in questo momento è quella di genere, infatti seppur nel mondo ci sia stato un miglioramento nell'attenuamento delle divergenze fra sessi, ci sono alcune culture in cui questa differenza sociale è ancora radicata. Solo dal 24 giugno del 2018 ad esempio, alle donne in Arabia Saudita è stato concesso il 'privilegio' di poter guidare, grazie ad una delle ambiziose riforme sociali del progetto politico del principe saudita Mohammed bin Salman per modernizzare il Regno, che è fra i paesi islamici più rigidi e conservatori al mondo.

Ancora adesso, nel Terzo Millennio, in Pakistan alle donne non è permesso studiare, per il ruolo che ricoprono nella società, non necessitano di un'istruzione, conferita quindi soltanto agli uomini. In alcuni casi di famiglie che si trasferiscono in un altro stato (come l'Italia), le donne non imparano la nuova lingua locale, sono infatti costrette a casa ad occuparsi dei figli, senza dover rapportarsi con la popolazione del luogo.

Anche le donne occidentali si trovano frequentemente ad un bivio durante la loro vita: devono scegliere se continuare la loro carriera lavorativa o se costruire una famiglia; non tutti infatti detengono la disponibilità economica o la predisposizione a rivolgersi a terzi per la crescita dei figli. Proprio per questi motivi, il tasso di occupazione femminile in Italia è del 48,9% rispetto a quello maschile del 67,1% e, la media giornaliera di tempo speso ad occuparsi del lavoro familiare delle donne, supera di 2 ore e 37 minuti quella degli uomini.

Il gender gap è ancora certamente presente, non ininfluente, tuttavia queste disuguaglianze si sono molto attenuate negli anni, portando a un cambiamento radicale anche rispetto alla generazione dei nostri nonni, quando le donne spesso rinunciavano agli studi per aiutare le madri in casa ed imparare i mestieri domestici. Oggigiorno invece, una delle figure più influenti sul piano politico europeo è una donna, Angela Merkel, primo ministro della Germania. Hilary Clinton è stata uno dei candidati delle scorse elezioni americane e in precedenza ha avuto un'importanza fondamentale nell'entourage dell'ex presidente degli Stati Uniti Barack Obama.

Ma qual è il vero motivo di questa disuguaglianza? Non è forse vero che il ruolo della donna, anche se spesso celato, ha un'importanza fondamentale nella società? L'uomo ha da sempre avuto difficoltà ad ammettere la superiorità di un altro essere, quasi inaccettabile sarebbe quella di una donna. Un traguardo importante sarebbe il poter arrivare ad affermare che non solo dietro un grande uomo si cela un'altrettanto grande donna, ma che anche dietro ad una donna brillante si dovrebbe nascondere un uomo pronto a fare dei sacrifici per la sua realizzazione personale.

Bisogna però sempre ricordarsi che sono le differenze la vera ricchezza dell'umanità, uomo e donna non sono uguali, hanno peculiarità estremamente differenti ed è molto importante che rimangano tali, tutti gli individui dovrebbero però avere uguali diritti, stesse offerte lavorative, uguale possibilità di ricevere un'istruzione e stessi salari.

Purtroppo infatti le disuguaglianze globali si estendono anche al campo economico, non fermandosi soltanto a quello dell'istruzione. Il sistema economico del Terzo Millennio non è più gestito da piccoli pionieri dell'industria come agli inizi del Novecento. L'economia attuale è diretta da multinazionali, entità che hanno come obiettivo una crescita continua ed esponenziale, un incremento del profitto infinito e che tendono alla globalizzazione; è una teoria economica che necessita e che si alimenta di disuguaglianze, di miseria e di povertà. C'è infatti bisogno del maggior numero di persone che siano disposte a lavorare al minor prezzo possibile. Il sistema economico ha bisogno dei poveri, perché una diminuzione dei salari è conseguenza di una crescente domanda di lavoro, in altre parole, come dicevano i Romani, "Dividi et

impera". Ogni sistema economico ha quindi bisogno di una zona depressa che funga da 'serbatoio' di manodopera per produrre a basso costo.

Disuguaglianze economiche inoltre in alcuni paesi come gli Stati Uniti possono avere una ripercussione sulla sanità e sull'istruzione, là dove questi servizi non sono offerti gratuitamente dallo stato, diventano dei privilegi che soltanto la parte di popolazione più abbiente può concedersi. Uomini e donne quindi sono spesso costretti ad accettare condizioni di lavoro estreme per poter usufruire di questi benefici, negando troppo spesso la loro dignità e legando la loro individualità al denaro.

A quali vantaggi quindi può portare la globalizzazione economica? Là dove c'è povertà infatti, c'è anche una regressione nella differenza tra generi, riguardo ai diritti o ai salari; dove mancano cultura ed istruzione, aumentano le disuguaglianze e si perdono i numerosi progressi acquistati negli anni.

Credo che comunque anche in campo economico le disuguaglianze siano necessarie, l'economia ha bisogno dei ricchi e ha bisogno di persone con salari minori, ritengo tuttavia che queste disparità acquistino un senso e siano giuste solamente quando, come diceva Mazzini, non neghino la dignità umana e concedano a tutti gli individui un tenore di vita non oppressivo.

Sofia Londero

Saggio breve di ambito socio-economico | Panel 3 – Disuguaglianze e salute

DISEGUAGLIANZE E SALUTE di Roberta Mamotti classe V D

L'argomento relativo a disuguaglianze e stato di salute è di grande attualità, di enorme portata e di forte rilevanza etica, sociale ed economica.

Per analizzare la questione un ottimo punto di partenza è, a mio parere, la definizione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) secondo la quale Salute è "uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale e non la semplice assenza dello stato di malattia o infermità"; la salute comprende, quindi, anche la capacità di una persona di condurre una vita produttiva, a livello sociale ed economico.

Partendo da una visione orizzontale è facile ridurre il problema al lapalissiano divario tra paesi sviluppati e paesi "in via di sviluppo" in cui è chiaro come ricchezza implichi possibilità di nutrirsi adeguatamente, di stare bene e di accedere alle cure sanitarie. D'altro canto i paesi poveri e poverissimi dove ancora si soffrono la sete e la fame sono deboli dal punto di vista della salute, delle cure mediche, dell'accedere ad una istruzione adeguata, etc.

Qui la disuguaglianza è tanto evidente da rendere quasi banale e scontata qualsiasi riflessione. Che i paesi più poveri siano anche quelli dove l'aspettativa di vita è più bassa è infatti noto da decenni. I dati di OMS, ONU e altre istituzioni vedono agli ultimi posti per aspettativa di vita paesi come Sierra Leone o Swaziland dove il cittadino medio a stento raggiunge i 50 anni, ed ai primi Giappone, Svizzera, Hong Kong e Italia ove l'aspettativa di vita media è 83 anni circa. Se 30 anni di differenza, tra paesi ricchi e paesi poveri, sembrano tantissimi, il dato sorprendente degli ultimi anni è che anche chi vive da povero in un paese ricco viva molto meno dei suoi connazionali più facoltosi.

Questo impone di cambiare la prospettiva di analisi del problema e di passare ad un approccio verticale analizzando la correlazione tra disuguaglianze sociali e disuguaglianze di salute nell'ambito di ciascun sistema paese, anche e soprattutto cosiddetto "sviluppato".

Ormai tutti gli studi convergono dimostrando che l'associazione tra reddito, cultura ed aspettativa di vita sia sempre più forte.

Nell'ambito dei paesi "ricchi" la disegualianza è determinata da reddito e livello di istruzione che impattano su cultura, accesso all'informazione, condizioni di residenza e tipo di lavoro svolto: tutti sono strettamente dipendenti uno dall'altro. Entrambi i fattori condizionano la possibilità di seguire una dieta qualitativamente corretta, evitando così cibi industriali, cibi-spazzatura, altamente lavorati che sono causa di varie patologie quali obesità, diabete, malattie metaboliche, croniche degenerative e tumori. Il reddito condiziona, inoltre, la possibilità di condurre uno stile di vita sano, di raggiungere un livello di cultura adeguato (istruzione, informazione e conoscenza) e la residenza in cui si vive (quartieri più poveri inquinati, meno sicuri). Infine, l'attività lavorativa, che, nelle ipotesi meno qualificate, può risultare più usurante e meno sicura.

Citando il rapporto Deloitte Center for Health Solutions "Diseguaglianze sociali e stato di salute" (pubblicato nel Regno Unito nel giugno 2017) diviene sempre più importante analizzare l'impatto delle determinanti sociali sulle disuguaglianze di salute nei Paesi cosiddetti industrializzati, o a maggiore sviluppo nel mondo e nell'Europa Occidentale.

Il messaggio cruciale in esso contenuto è che, quando si tratta di paesi ad alto reddito, come ad esempio l'Italia, le disuguaglianze sanitarie sono maggiori all'interno del singolo paese che tra i diversi paesi. Il rapporto si prefigge di individuare le sfide che l'Europa Occidentale (ed in generale i paesi industrializzati) dovranno affrontare nel ridurre le disuguaglianze dalla prospettiva delle fasce più svantaggiate della società, dove una gestione carente delle cause delle disuguaglianze e degli effetti sulla salute, ha portato a identificare gruppi definiti di famiglie vulnerabili e problematiche.

L'ipotesi è che se le organizzazioni competenti sapranno definire i sistemi, i processi e gli interventi che potrebbero aiutare i paesi ad affrontare le sfide poste dalle fasce più vulnerabili della popolazione, gli stessi potrebbero essere adottati per migliorare le diseguaglianze nello stato di salute globale a livello mondiale.

Diversi sono i livelli di intervento individuate.

- Maternità ed infanzia: il tasso di mortalità infantile nelle fasce socioeconomiche più basse è il doppio di quelle più alte; ogni anno aggiuntivo di istruzione ricevuto dalla madre comporta una riduzione del tasso di mortalità dei bambini sotto i 5 anni del 7-9%.
- Adolescenza: i ragazzi europei con massimo livello di istruzione hanno un'aspettativa di vita di 5,6 anni superiore rispetto ai meno istruiti; il 40% dei bambini inglesi che vivono in aree povere è sovrappeso contro il 27% delle aree ricche.
- Età lavorativa ed adulta: per ogni 1% di aumento del tasso di disoccupazione in Europa vi è un aumento dello 0,89% dei suicidi in età lavorativa; il 10% delle comunità più povere in Inghilterra dispone fino al 20% in meno delle aree verdi delle più ricche; tra i casi attribuiti a disegualianza sociale le morti per fumo ed alcol incidono per il 64%.
- Vecchiaia, infine: per le persone più anziane nelle fasce socioeconomiche più basse, la probabilità di contrarre malattie croniche aumenta del 30-65%.

Nella società europea si va sempre più affermando il concetto di salute come chiave per lo sviluppo umano, sociale ed economico, come indicato dal rapporto "Health 2020" (OMS del 2011), il modello di policy europea dell'Organizzazione Mondiale della Sanità che ha come obiettivo per il 2020 il raggiungimento di

standard di salute e benessere migliori e la riduzione delle disuguaglianze di salute, attraverso un'azione trasversale al governo ed alla società. Obiettivi ambiziosi ed il tempo scorre inesorabile e veloce!

Oramai, diversi studi convergono sull'idea che lo stato di salute di un individuo dipenda non solo dalle variabili strettamente sanitarie (come accesso all'assistenza medica, stile di vita) ma anche e soprattutto dalle cosiddette "Social Determinations of Health", le determinanti sociali della salute, sopra citate.

Si rende quindi necessario un approccio efficace e sistematico per affrontare la lotta alle disuguaglianze nello stato di salute: un sistema di azioni che agisca sull'intero ciclo di vita delle famiglie, e che garantisca la trasversalità degli interventi tra i diversi settori, istituzioni, servizi ed aree organizzative.

L'obiettivo diventa quello di tradurre in pratica questo approccio, al fine di essere all'altezza delle sfide che i sistemi di welfare si trovano oggi ad affrontare quali l'innalzamento dell'aspettativa di vita, il progressivo invecchiamento della popolazione e la scarsità delle risorse pubbliche.

Si devono perseguire obiettivi di perequazione per la definizione delle politiche pubbliche affinché la salute possa essere davvero considerata "uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale e non la semplice assenza dello stato di malattia o di infermità".

Roberta Mamotti

Saggio breve di ambito socio-economico | Panel 3 – Disuguaglianze e salute

COME CAMMINARE SE NON SI HANNO I PIEDI? di Giulia Marcuccio classe V D

E' coerente il fatto che ancora oggi, in un paese sviluppato come l'Italia, le persone siano costrette a spostarsi da una regione all'altra per ottenere adeguate cure mediche? E' mai possibile che in alcuni luoghi venga negato il diritto alla salute a causa di prezzi troppo alti e inaccessibili?

Purtroppo questa è la triste realtà in cui viviamo, niente è dato per scontato, molte cose che dovrebbero essere garantite a prescindere dallo status sociale ed economico sono ormai un privilegio concesso solo a pochi, a maggior ragione per quanto riguarda la salute. Soprattutto in questo ambito, le condizioni economiche di un cittadino influenzano molto la sua possibilità di ricevere cure adeguate, conseguentemente a ciò l'aspettativa di vita in alcune regioni d'Italia è decisamente inferiore ad altre. Infatti, secondo il rapporto Osservasalute 2017 dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, la speranza di vita nel 2015 per un cittadino di Trento era pari a 83,5 anni, mentre in Campania era di 80,5 anni.

La differente qualità di vita nelle varie aree territoriali non è solo causata dagli scarsi redditi dei cittadini, ma molto spesso anche dalla mancanza di possibilità di ricevere adeguati servizi in un determinato luogo, ecco perché molto spesso i pazienti sono costretti ad andarsene e cercare un'altra struttura che soddisfi le loro richieste. Secondo quanto riporta il Rapporto SDO 2016 del Ministero, in Calabria, il 40,7% di 15.022 pazienti va a curarsi altrove, mentre soltanto il 2,3% dei ricoveri riguarda persone di altre regioni. Se si guarda invece la Lombardia avviene il fenomeno opposto, infatti solo il 3,1% di 86.402 migra verso altri luoghi, quando invece il 16,8% dei ricoveri avviene nella regione stessa. Da quanto emerge da questi dati, le regioni che attirerebbero più pazienti sarebbero : Bolzano, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana, Umbria e Lazio. Una soluzione a questi contrasti e divari sociali potrebbe essere l'introduzione dei Big Data in medicina, ovvero, come riporta il Signor Parmigiani, Professore di Biostatistica e Biologia Computazionale al Dana Farber Cancer Institute e Harvard T.H. Chan School of Public Health, il creare strumenti di analisi per i dati generati dalla ricerca sul cancro. Già Doug Laney agli inizi del 2000 formulò la

teoria delle tre V ovvero: Varietà: i dati arrivano in modo disomogeneo, trattandosi di foto, documenti, video, audio; Volume: la grande quantità di dati provenienti da sorgenti differenti ; Velocità: riferita alla velocità con cui i dati affluiscono in tempo reale ed alla conseguente necessità di utilizzarli in modo immediato. Nel campo dell'Oncologia, grazie allo studio di questi dati genetici, si è arrivati a poter percepire la possibilità di un futuro tumore o altre malattie e a poterle prevenire, allertando le persone a rischio quando sono ancora sane. Affinché questi dati abbiano senso, bisogna unirli con altri raccolti in diversi ambiti, come la salute, il comportamento e l'ambiente delle persone studiate.

Grazie a metodi computazionali e provenienti dall'informatica si è in grado di vedere associazioni tra le informazioni e ottenere nuove conoscenze. Uno dei problemi che sorge dall'utilizzo di questi dati è quello legato alla privacy, infatti questi dovrebbero possibilmente restare anonimi e trattati in modo lecito e corretto nei confronti dell'interessato, secondo quanto stabilito dall'General Data Protection Regulation. Inoltre dovrebbe esserci un'assoluta trasparenza sul modo di trattarli successivamente, perché molte volte il titolare del trattamento potrebbe utilizzarli per finalità non perseguibili rispetto ai consensi raccolti.

Considerato ciò e i continui progressi nel campo della scienza, potrebbe veramente esserci una svolta nel modo di fare medicina e curare le persone. Con il costante avanzare di queste tecnologie si formeranno nuove iniziative e professioni che richiederanno sempre più capacità di lavorare in team e di mettere in comune le proprie conoscenze.

Considerando che questo sviluppo richiederà risorse e tempo per essere attuato, il problema principale resta sempre quello alla base, cioè il grande divario economico e sociale che ancora rimane tra regioni di uno stesso paese. Per questo motivo si dovrebbe cominciare a cambiare il mondo dalle fondamenta, partendo dai piccoli problemi che ci sono un territorio per poi arrivare ad agire su più grande scala, considerando che sicuramente la scienza potrà dare un grande contributo in quest'ambito, ma purtroppo avrà sempre un potere limitato, in quanto le forze che dovrebbero entrare in gioco sono molteplici.

Giulia Marcuccio

Saggio breve di ambito socio-economico | Panel 1 – Le disuguaglianze nel Terzo Millennio

IL WELFARE ITALIANO E IL SUO MIGLIORAMENTO di Matilde Molinari classe V D

Secondo l'opinione dell'evoluzionista e filosofo Telmo Pievani esistono disuguaglianze "buone", diversità fra individui, e "cattive" che consistono nelle ingiustizie responsabile delle voragini sociali che si creano fra componenti di una stessa comunità. Spesso si finisce con l'eliminare le prime, che sono in realtà una grande risorsa, per livellare le disparità create dalle ingiustizie, non riservando loro il merito di essere il motore dell'evoluzione. L'articolo 3 della costituzione italiana recita: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione; di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e la uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese." Con ciò si intende che lo Stato si impegna a garantire l'uguaglianza davanti alla legge a tutti i cittadini non perché essi sono uguali, ma in virtù della loro diversità individuale che garantisce loro parità di diritti e di accesso alle risorse. Con questo discorso ci si allontana dal concetto di omologazione massificata che rallenterebbe il processo evolutivo: ricerche effettuate presso il MIT di Boston dimostrano come la diversificazione presente in un gruppo eterogeneo produca più rapidamente

soluzioni ad un problema e come esse siano più efficaci perché prodotte in modo creativo con prospettive diverse.

Applicate queste considerazioni al sistema di welfare italiano, viene naturale chiedersi come esso possa essere fallimentare; osservando i dati sulla mobilità attiva e passiva forniti dal Ministero riguardo all'anno 2016, risulta allarmante il dato che in Lombardia il 16,8% dei ricoveri fosse di pazienti esterni alla regione, mentre in Calabria ben il 40,7% dei bisognosi di cure mediche si siano spostati in altre regioni per riceverle. Come è possibile che ci sia una distribuzione così pessima delle risorse sanitarie in un sistema di welfare dove teoricamente, con l'amministrazione regionale, si andrebbero a salvaguardare gli interessi specifici degli abitanti di quel territorio?

Concorrono al verificarsi di tale situazione diversi fattori, uno tra i quali l'affidamento dell'amministrazione dei servizi alle regioni avvenuta negli anni Settanta: sebbene apparentemente questo cambiamento avrebbe dovuto essere il punto di svolta del sistema di welfare, ha solo contribuito ad aumentare il divario tra nord e sud Italia peggiorando la questione meridionale. La pressione fiscale nelle regioni meridionali è più bassa che in quelle settentrionali a causa dell'evasione fiscale e di un reddito dichiarato complessivamente inferiore (il sistema fiscale italiano riscuote le imposte in base alla fascia di reddito), di conseguenza le strutture ospedaliere si trovano a dover fornire cure, il cui costo è eccessivo per la regione, a un numero di pazienti molto elevato, che è dovuto a condizioni di vita generalmente peggiori che al Nord. L'ambiente socio-economico e le condizioni di salute della popolazione, quindi, si influenzano reciprocamente, al punto che altre regioni sono costrette a donare parte dei loro fondi a quest'altre in modo che possano provvedere ai bisogni degli abitanti; tuttavia, spesso questi trasferimenti di denaro sono inutili perché l'ambiente corrotto a cui vengono trasferiti li sottrae alla collettività, oppure capita che vengano effettivamente finanziati dei progetti e delle iniziative che poi vengono lasciate incompiute. Il caso delle regioni "donatrici" ha causato la formazione di diversi movimenti secessionisti nel nord Italia appesantendo l'impegno già oneroso della costruzione di una società armoniosa.

Un miglioramento del sistema di welfare potrebbe essere conseguito attraverso l'imitazione del modello svedese che si basa su una distribuzione di servizi qualitativamente soddisfacenti in modo omogeneo. L'efficienza del sistema nordico è confermata dal fatto che lo stato non ha quasi avvertito la crisi che a partire dal 2008 ha messo in ginocchio tutta Europa, nel 2011, secondo le stime del Fmi, il tasso di crescita svedese avrebbe toccato il 4,4%; merito di questa solidità economica è la crisi vissuta dal paese negli anni Novanta in seguito alla quale il governo ha dovuto reinventare il sistema economico martoriato da un pesante debito estero: riforme importanti sulle pensioni e tagli a determinati servizi hanno fatto sì che venisse garantito un sistema di welfare valido, che differentemente da quello italiano non si limita a elargire sussidi o, come è accaduto in passato, ad abbassare l'età pensionistica a una soglia tale che le finanze furono prosciugate dalla necessità di garantire a tutti coloro che si ritiravano dall'attività lavorativa la somma mensile che spettava loro di diritto. Inoltre l'economia svedese, originalmente agricola, ha affrontato l'ingresso nel mercato mondiale abbandonando i settori dove non avrebbe potuto essere competitiva e ha invece investito nello sviluppo di aziende altamente specializzate fino a diventare lo stato leader di quei particolari tipi di industria, come l'high tech. Scelte di questo tipo, hanno permesso alla Svezia di garantire ai suoi abitanti un sistema di welfare in grado di coprire tutto il territorio e di migliorare la qualità di vita: nonostante l'aumento delle disparità all'interno della nazione stessa stia aumentando, la popolazione si vede garantita ancora un'istruzione completamente gratuita fino alla fine del percorso universitario, il sistema sanitario reagisce prontamente e in modo appropriato alle necessità dei pazienti e infine le donne vengono trattate allo stesso modo degli uomini, così che le casse domestiche si arricchiscano degli stipendi di entrambi i genitori, dal momento che le donne vengono assunte senza discriminazioni, e il tasso di fertilità sfiora il numero di 2 figli per madre contro 1,4 di Italia e Germania.

Tuttavia sembra che manchino i presupposti perché ciò possa essere riprodotto in Italia; nel nostro paese infatti, contrariamente a quanto accade in Svezia, i cittadini non hanno fiducia nei propri governanti, tantomeno nel sistema economico, perciò non sono ben disposti a sacrificare la libertà individuale in favore di quella generale attraverso cui, per citare Rousseau, si giungerebbe al Contratto sociale capace di soddisfare le aspirazioni personali e sedare gli istinti primordiali di conservazione e affermazione che, secondo Hobbes, muovono gli uomini.

Con ciò è comprensibile perché sia necessario un cambiamento della concezione di politica e società ancora prima della riforma del welfare e dell'introduzione di nuove politiche sociali.

Matilde Molinari

Bibliografia

1. www.linkiesta.it/it/article/2012/04/07/welfare-uguaglianza-crescita-e-la-svezia-senza-crisi/13791/
www.treccani.it/enciclopedia/la-redistribuzione-del-reddito-tra-regioni_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/
www.apiteramo.com/fiscale/2109-la-mappa-regionale-della-pressione-fiscale-in-italia
2. Journal per le scuole di Science for Peace 2018

Saggio breve di ambito socio-economico | Panel 3 – Disuguaglianze e salute

DISUGUAGLIANZE E UNIVERSO SALUTE: LE SFIDE SCIENTIFICHE di Camilla Nebuloni classe V D

La domanda da porsi in partenza è: “che cos'è la disuguaglianza?”.

La definizione da dizionario è: “un divario riportabile a ragioni sia quantitative sia qualitative”. Data questa risposta, il suo contrario non deve però essere confuso: infatti l'uguaglianza non è tanto omologazione, ma garanzia di parità dei diritti e d'identico accesso alle risorse a partire dal fatto che ciascuno è diverso.

A pensarci bene la disparità è parte della nostra vita quotidiana, riconducibile anche alle piccole co-se; un esempio è la capacità di spesa alimentare dei singoli individui: una parte privilegiata della popolazione può permettersi di acquistare prodotti biologici e primizie, mentre un'altra parte è co-stretta ad “accontentarsi” di prodotti a basso costo, con potenziali conseguenze sulla salute.

Ciò che è disarmante è pensare che proprio a causa della disuguaglianza stessa si vadano a creare distinzioni e favoritismi anche in ambiti in cui ogni uomo dovrebbe essere trattato nello stesso modo, come ad esempio nell'ambito sanitario.

I fattori determinanti di questa disparità sono in primis il diverso reddito, con il conseguente accesso insufficiente alle cure, in quanto chi ha un reddito più alto può disporre di assistenze cliniche precluse ad altri con reddito inferiore.

Inoltre, anche il livello culturale aggrava le diversità per reddito: recenti studi hanno infatti provato che chi ha un livello di istruzione più basso ha un'aspettativa di vita inferiore rispetto ad un laureato.

Prendiamo in esame lo Stato Italiano che, differentemente da altri paesi del mondo come gli Stati Uniti, garantisce a tutti i suoi cittadini un servizio medico di base gratuito (“ASL”), indipendente-mente dalla regione e dal reddito del cittadino.

Dal momento che adotta un sistema sanitario universalistico, cioè uguale per tutti, l'equità di accesso all'assistenza sanitaria dovrebbe garantire un buon livello delle condizioni di salute.

Eppure, come appare evidente, il welfare nazionale, tra l'altro sottoposto al de-finanziamento progressivo, non colma del tutto i divari socio-economici.

A prova di ciò, secondo il rapporto Censis Monitor biomedico del 2017, il numero di italiani che ha dovuto rinunciare a prestazioni sanitarie o rinviarle è cresciuto, superando oltre i 13 milioni del 2016, con un'incidenza maggiore tra quelli con il reddito più basso.

Inoltre è noto da anni che un gran numero di cittadini sia costretto ad abbandonare la propria regione per ricevere altrove cure migliori; recenti studi hanno infatti dimostrato che malati delle regioni del sud, in primis Calabria e Molise, si sono spostati al nord, ad esempio in Lombardia.

Ma per arrivare a conclusioni oggettive e possibili soluzioni concrete, ritengo che prima si debbano mettere in chiaro alcuni punti di partenza.

È evidente che regioni più ricche di risorse economiche abbiano maggiori possibilità di spendere ed investire in strutture di assistenza sanitaria, diversamente da regioni più povere.

Dal momento che purtroppo la sanità è anche un business, gli investimenti privati vengono indirizzati dove vi sono maggiori margini di crescita e profitto.

Sebbene lo Stato Italiano paghi un'alta percentuale dei servizi in oggetto, è tuttavia risaputo che in Lombardia o in altri paesi del nord il singolo cittadino spenda più denaro di quello che viene speso in altre regioni. Ciò è vero da sempre e ha comportato un continuo miglioramento delle strutture sanitarie del nord, a scapito del centro e del sud.

E così comincia un cosiddetto "circolo vizioso", poiché migliori strutture richiamano a sé migliori operatori sanitari di tutti i livelli e, dato che l'unico bene di cui non si può fare a meno è la salute, le persone cercano opzioni migliori per risolvere i propri problemi.

Ed ecco che si ritorna al tema affrontato in precedenza, cioè che gli italiani del centro o del sud si trasferiscono al nord, dove vedono migliori opportunità di cura.

Va però ricordato che anche "i ricchi cittadini del nord" in passato andavano privatamente in strutture ancora più all'avanguardia di quelle italiane, in paesi come la Svizzera e gli Stati Uniti.

Quindi non è vero che solo i cittadini meno abbienti della Calabria o del Molise vengano in Lombardia alla ricerca del meglio in assoluto, ma vengono dove vi è il meglio che si possono permettere, perché "il meglio del meglio" non si trova nemmeno in Lombardia, bensì in ogni luogo del mondo dove le persone più abbienti possono farsi curare.

In passato ho letto un articolo di un giornalista, in cui metteva in evidenza che solo chi ha i soldi sopravvive, mentre i poveri muoiono. Penso che questa sia una visione molto pessimistica del problema in oggetto, perché, a parer mio, è possibile trovare soluzioni che risolvano la situazione sanitaria italiana.

Uno dei primi problemi da risolvere infatti è la mancanza di informazione: una soluzione potrebbe essere "l'empowerment" culturale verso i temi della salute e degli stili di vita, da attuare soprattutto nelle scuole, per informare fin da subito anche i giovani.

L'obiettivo di tutte le politiche di welfare dovrebbe anche essere la lotta contro la povertà e la deprivazione: come sottolinea il direttore dell'Osservatorio dell'Università Cattolica, è necessario infatti distribuire meglio i finanziamenti alle regioni, garantendo una divisione del Fondo sanitario più coerente con i bisogni di salute della popolazione.

Per quanto riguarda più propriamente l'ambito scientifico, il traguardo che negli ultimi anni medici e ricercatori si sono posti consiste nello sviluppare metodi clinici di prevenzioni di malattie per particolari pazienti: un esempio, in ambito oncologico, consiste nella tracciatura del genoma.

Questo nuovo metodo scientifico porta ad agire sulla malattia preventivamente ed in modo sistematico, consentendo di prendere decisioni terapeutiche più specifiche.

Perciò è chiaro che la disuguaglianza nella popolazione non possa essere sottovalutata, perché ciò porterebbe solo ad aggravare maggiormente la situazione attuale. Quindi, secondo la mia opinione, è necessario affrontare i vari problemi non soltanto dal punto di vista socio-economico e politico, ma

soprattutto scientifico, in quanto solo attraverso il progresso medico si potranno ottenere risultati sempre migliori e concreti.

Camilla Nebuloni

Saggio breve di ambito socio-economico | Panel 1 – Le disuguaglianze nel Terzo Millennio di

Beatrice Prata classe V D

Scienze per la pace, un titolo, un tema, un obiettivo. In un mondo dominato da tensioni sociali, scontri diretti e indiretti e il rischio sempre più alto di una vera e propria guerra, con tutto ciò che comporta, stare, per dirlo in un modo colloquiale, con le mani in mano è poco produttivo. Ma da dove partire? Come si può fare qualcosa di realmente utile per l'umanità, per la società in cui si vive, sono queste le domande che ci si dovrebbe porre, o prima ancora, se sia davvero possibile fare qualcosa. La pace è al giorno d'oggi è data per scontato, oppure vista come un miraggio, qualcosa a cui l'uomo aspira ma a cui non potrà mai arrivare per il suo innato egoismo, come sostengono alcuni filosofi, tra cui Hobbes. Senza entrare però in complicate e spinose questioni che non mi competono, e che inoltre variano di soggetto in soggetto e perciò non sono una buona base di partenza per un'analisi lucida e oggettiva, bisogna trovare un punto d'inizio, scavare a fondo fra le cause prime della guerra e delle tensioni odierne.

In questo senso la scienza può tornare utile, non tanto come disciplina in sé, ma piuttosto applicando il suo metodo oggettivo e empirico per risalire alle motivazioni di questo male e in questo percorso "a ritroso" tentare di trovare una soluzione. La guerra è negazione della pace, di quella tranquillità e stabilità che dovrebbe essere presente in ogni aspetto della vita umana, dalla vita privata e familiare al piano sociale, economico e politico. Risulta evidente che questo benessere sia impedito in gran parte dalle disuguaglianze. La disuguaglianza è da sempre stata portatrice di conflitti, e si può individuare in essa un ottimo punto di partenza per l'analisi della società moderna. Come infatti potrebbe esserci quella serenità sopra citata se nella società esistono divari, burroni fra gli status della gente? Come uno, pur avendo il necessario per vivere dignitosamente, potrebbe sentirsi soddisfatto se c'è qualcun altro che possiede privilegi tali che lo pongono in una posizione superiore, magari con meno sforzi? La vulnerabilità sociale, al giorno d'oggi, è più alta che mai, e con essa aumenta l'incertezza dell'individuo e viene meno la sua capacità di autodeterminazione, minando al controllo del proprio futuro, in balia di sistemi ingovernabili per un singolo. Questo timore, che spinge a un cambiamento, potrebbe portare allo spegnimento dell'effimera pace che si respira. Numerose sono state, tuttavia, nel corso della storia, le proposte improntate al miglioramento e al compensamento delle disuguaglianze, di certo il più delle volte, senza illusioni, queste misure introdotte per mantenere saldo il potere, piuttosto che per l'effettivo bene comune. Ma, prescindendo dalle motivazioni di fondo, che possono essere più o meno nobili, la pace è stata garantita con politiche di "welfare state", garantendo a tutte le classi sociali assicurazioni per un tenore di vita minimo. Queste politiche al giorno d'oggi non sono più così efficaci, forse anche per l'avvento della tecnologia, che mostra spietata le differenze fra individui. Ci si chiede, apertamente o meno, perché esistano tali divari, per quale motivo alcuni abbiano tutto e ad altri non resti più nulla. A queste domande non si può dare una risposta, eppure qualcosa si può fare. La paura peggiore è quella della morte, di avere vissuto una vita senza dignità, povera di significato, e questo non per scelta ma per condizione sociale. In questo la scienza e la ricerca possono e devono fare la differenza, investigando, ad esempio, su come migliorare il sistema sanitario, ampliando l'aspettativa di vita a prezzi sempre più contenuti. Un modo

usato dai politici per scansare il problema della redistribuzione delle ricchezze è garantire servizi gratuiti quali l'istruzione e, per l'appunto, la sanità. Tutto bene fin qui, eppure questa garanzia finisce nel momento in cui uno deve subire interventi specializzati, e le differenze iniziano a notarsi, non solo fra possibilità economiche dei singoli, ma anche fra le varie regioni italiane. Secondo il rapporto SDO 2016 del ministero, molti per ricevere cure specifiche si spostano dalla propria regione d'origine, questo o per i minori costi o per il fatto che tali cure in quel luogo non esistono o non sono avanzate. Spetta ai governi investire sulla ricerca medica, in una prospettiva, se non etica almeno utilitaristica per il futuro, dal momento che le ricchezze tornerebbero ad affluire nelle casse di quella regione, anziché migliorare quelle di un'altra.

In ambito sanitario le diversità non finiscono qui: fra uomo e donna non vi è una completa corrispondenza per i medicinali e le cure consigliate, eppure la medicina di genere ha iniziato a diffondersi solo a partire dagli anni 80, colmando un poco le imparità e studiando le differenze biologiche, funzionali, psicologiche e culturali fra i due generi. In ogni caso, ci sono ancora passi da gigante da fare, ma senza i dovuti finanziamenti, senza una volontà politica che prenda a cuore queste tematiche, così importanti ma ampiamente sottovalutate, non è possibile progredire di molto. Che lo si voglia o meno, il potere è nelle mani dei politici, molto poco attenti alle esigenze della popolazione, e ancor meno propensi a tentare di appianare le disuguaglianze, troppo desiderosi di mantenere e accrescere le proprie risorse piuttosto che di garantire a tutti uno stile di vita dignitoso.

Questa cecità dei potenti, questo accrescersi della differenza sociale e della consapevolezza di essa, sta causando tensioni, volontà di cambiamento e di rivoluzione, pensieri ribelli e violenti che potrebbero sfociare nella violenza, se non calmati e soddisfatti. Le disuguaglianze ci sono, sono evidenti e profonde, hanno radici storiche antichissime, eppure non sono rigide, si può cambiare.

I nostri antenati hanno lottato per i privilegi che abbiamo noi, per l'istruzione, per la sanità, per l'assicurazione sulla vita e sul lavoro, hanno ottenuto questi cambiamenti con le loro vite. Noi abbiamo la scienza, uno strumento potentissimo che se usato nel modo più saggio può migliorare le vite senza spargimenti di sangue, preservando e tutelando la pace tanto ambita.

Quindi, partendo dal presupposto che non tutte le differenze sono negative, in quanto quello a cui si punta non è omologare il singolo nella massa, privarlo della sua identità, quanto restituirgli questa stessa identità, le disuguaglianze nella società, fra le regioni e fra i vari stati sono ampie e profonde, come ferite aperte. Certo, non dappertutto così aspre e invalicabili: nei cosiddetti "paesi in via di sviluppo" si sono ridotte enormemente, anche e soprattutto grazie al contributo scientifico, che ha migliorato il processo produttivo, portando ingenti ricchezze all'interno di tale paese e distribuendole più o meno equamente cosicché la popolazione si è ritrovata in una migliore e innovata posizione sociale. Ciò dovrebbe far riflettere sulle possibilità di miglioramento che abbiamo e trovare il modo di coglierle, investendo nel progresso e nella scienza, anche se sembra un'utopia, perché è sempre meglio tentare di fare qualcosa piuttosto che aspettare e subire passivamente, lamentandosi ma non proponendo nulla di concreto.

Beatrice Prata

Saggio breve di ambito socio-economico | Panel 1 – Le disuguaglianze nel Terzo Millennio

di Eleonora Regalia classe V D

Le disuguaglianze sono un problema che affligge tutta la popolazione a livello mondiale.

Spesso si discute riguardo cosa potrebbe portare a un miglioramento della condizione di gran parte dei popoli, ma una soluzione non è stata ancora trovata.

Quando si tratta delle disuguaglianze non bisogna pensare a questioni legate all'economia, ma anche alla qualità di vita e alle possibilità che sono offerte a un soggetto.

Si può prendere in esempio la condizione dell'uomo rispetto a quella della donna, che da sempre ha permesso all'uno di emergere rispetto all'altra. Grazie alle costate lotte in parte dei paesi si è giunti a una soluzione di uguaglianza, che però potrebbe essere migliorata ancora. Secondo i dati ISTAT è circa il 10% la differenza tra uomini che hanno un'occupazione e donne, dati che rivelano una forte disparità. Per gli uomini avere ruoli importanti risulta facile, le donne spesso devono affrontare ostacoli per poter mostrare le loro capacità.

La scienza oltre che indagare e cercare una soluzione non può fare molto, se non tenere informati e cercare di far capire quanto ci sia ancora da lavorare, si pensa che la soluzione adeguata sia di diffondere l'idea che non ci dovrebbero essere disuguaglianze nelle possibilità di lavoro. Diversa è la soluzione in paesi come l'Africa, in cui la condizione delle donne non è solo quella di trovare complesso avere un lavoro, ma poter avere dei diritti. Spesso sono costrette da figure maschili a rimanere in casa, viene tolta ogni possibilità di mostrare le loro capacità. Questa situazione è dovuta anche a questione economica, che non permette a questi paesi uno sviluppo tale da poter aprirsi a una cultura, costringendo i popoli a vivere nell'ignoranza e nelle loro convinzioni. La religione è un altro fattore importante, che determina la possibilità di certi soggetti di poter vivere in modo adeguato, contribuendo allo sviluppo. La scienza in questo caso sta cercando soluzioni per mediare con questi popoli in cui sembra che non ci siano vie di comunicazioni, per migliorare la situazione delle donne e sta attuando una politica di diffusione di istruzione e di educazione che permetta alle generazioni che verranno di impedire queste disuguaglianze causate da pensieri radicati a cui non si riesce a dare una spiegazione. Il dialogo potrebbe essere utile.

Un altro problema è quello che affligge gran parte della popolazione su piani diversi, l'istruzione. Senza soffermarsi su paesi che non possono offrire possibilità di studio a giovani, anche in stati come gli Stati Uniti, dove sembra ci sia un'apparente uguaglianza, ci sono disuguaglianze. Spesso ci si trova a fare una scelta tra scuole che costano molto, che pochi possono permettersi, e scuole pubbliche, in cui insegnanti offrono meno aiuto e non sono ottimi quanto quelli di una scuola costosa. Questo problema, presente in molti paesi, è presente Negli Stati Uniti perché la differenza di reddito all'interno della popolazione è elevata. Può sembrare che i maggiori problemi si trovino in stati in cui le difficoltà sono molte, ma anche in quelli in cui la maggior parte della popolazione potrebbe avere un futuro sono colpiti.

La scienza suggerisce un cambiamento nell'organizzazione della scuola, da favorire un'istruzione a tutti coloro che ne hanno bisogno, senza doverla sacrificare per una questione economica. L'altra parte del problema dell'istruzione riguarda i paesi che sono troppo poveri per potersi permettere un sistema che controlli la diffusione di istruzione. Purtroppo gli stati dovrebbero concentrarsi sul trovare delle soluzioni che abbassino le statistiche di analfabetismo. In India la popolazione è tanto numerosa da non poter permettere a tutti di fare uso delle scuole, e spesso a causa della povertà, i giovani non vengono nemmeno invogliati a provare a battersi per ottenere questa possibilità a causa del lavoro che svolgono, per permettere a tutta la famiglia di vivere.

Poter usare il verbo studio non è scontato, potrebbe aiutare non solo a avere un lavoro, ma anche a risolvere problemi e conflitti che sono portati avanti a causa dell'ignoranza.

La scienza non ha ancora trovato una soluzione, il problema è grande e ci vorrà molto prima che possa essere risolto, la questione è complicata e fino a quando non si troveranno tutti disposti ad affrontarla la questione non cambierà.

Anche se sembra che i problemi siano molti, politiche attuate hanno permesso a molte popolazioni di avere una vita che non avrebbero se non ci fosse stato un intervento. Bisogna discutere ancora per trovare un accordo che aiuti tutti, ma la strada non è sbagliata. Il fatto principale, che anche la scienza marca, è quello di dover trovare un modo per comunicare a tutti quanto sia importante essere a conoscenza di quello che succede senza farsi condizionare da figure di spicco che promettono cose non potranno essere realizzate.

Le disuguaglianze ci saranno sempre, bisogna imparare ad accettarle e facendo ciò ridurre la loro importanza, aiutando e condividendo.

Eleonora Regalia

Saggio breve di ambito socio-economico | Panel 1 – Le disuguaglianze nel Terzo Millennio

LE DISUGUAGLIANZE NEL TERZO MILLENNIO di Anna Maria Roderi classe V D

Il tema delle disuguaglianze è tra i più attuali, forse il più attuale nell'epoca che viviamo e ricorre continuamente nel dibattito politico e sociale.

Un errore ricorrente è ricondurlo essenzialmente alla sfera economica quando invece riguarda un complesso di dis-uguaglianze che vivono individui e gruppi che si trovano in condizioni diverse di genere, etnia, cultura e religione. Una delle definizioni, a mio parere, più complete è quella della sociologa Chiara Saraceno che parla di due principali categorie di disuguaglianza “disuguaglianza nell'accesso alle risorse materiali e disuguaglianza nel potere di influire sulla propria vita (prima ancora che su quella degli altri)..., l'una di tipo distributivo e l'altra di matrice relazionale”.

Le disuguaglianze sono state aggravate dalla globalizzazione e dall'innovazione tecnologica che hanno, di fatto, esasperato le tensioni politico-sociali in molti contesti geopolitici ed aumentato le differenze di reddito, di possibilità di lavoro, di accesso all'istruzione ed alla sanità all'interno di molti Paesi, nonostante avessero come proposito originario quello di ridurre le disuguaglianze. In realtà, la globalizzazione e l'innovazione tecnologica non sono l'origine del male: è mancata la capacità politica, a livello di singoli Stati e a livello internazionale, di guidare alcune evoluzioni e di intervenire con strumenti capaci di tutelare le categorie ed i soggetti più deboli e a rischio di sfruttamento o di impoverimento. In questo senso, la mancanza di adeguati interventi di politica economica e di welfare in molti Stati industrializzati ha provocato l'inasprirsi di disuguaglianze a seguito di periodi di crisi economica e finanziaria, con scarti sempre maggiori tra chi poteva permettersi livelli di vita, istruzione, cultura e cure sanitarie e chi invece, ridottasi la propria capacità di reddito, ha dovuto rinunciare a soddisfare esigenze primarie o comunque fondamentali per le prospettive di vita dignitosa per se ed i figli.

Alle difficoltà interne agli Stati, si sono poi aggiunte quelle determinate dalle migrazioni, indotte da guerre, da regimi autoritari o da ragioni economiche. Il fenomeno delle migrazioni, nella sua complessità, ha imposto un ulteriore sforzo per confrontarsi sul tema delle disuguaglianze, coinvolgendo, da una parte, l'azione dei governi per gestire e disciplinare un fenomeno che è naturale ed inarrestabile nella storia umana, dall'altra la crescita culturale della società che, nel rispetto delle differenze etnico-culturali-religiose, deve saper includere e quindi eliminare le disuguaglianze. Proprio per la sua importanza, il tema

dell'immigrazione occupa da tempo il dibattito politico italiano nel quale si sono confrontate una linea più favorevole ed una più restia all'accoglienza: alla prima - ed alla connessa azione di governo - è stata addebitata l'irresponsabile gestione dei confini con una conseguente massiccia presenza extracomunitaria di difficile gestione, alla seconda - ed alla connessa azione di governo - è stata d'altra parte imputata una politica disumana, antistorica e contraria agli obblighi d'accoglienza imposti dai trattati internazionali per le persone provenienti da Paesi in guerra. In realtà, difficilmente l'azione politica può trovare una totale condivisione su tematiche così complesse. Va però liberato il campo dagli schieramenti ideologici: il problema della gestione e dell'accoglienza dei migranti non può che essere gestito dando priorità assoluta alla tutela di chi scappa dalle guerre ed, in secondo luogo, gestendo il problema dei cosiddetti "migranti economici" in relazione alle concrete possibilità di garantirne l'accoglienza ed in prospettiva il loro reale inserimento sociale e lavorativo.

Ma proprio il fenomeno delle migrazioni, al di là della gestione interna ai singoli Stati interessati dai flussi migratori, impone, a livello internazionale, l'urgenza di una nuova visione che sia ispirata realmente al superamento delle disuguaglianze ed a favorire percorsi di sviluppo e di crescita economica nelle aree sottosviluppate del pianeta: la globalizzazione ha abbattuto, più di quanto non abbiano fatto conflitti e trattati, i confini che un tempo isolavano gli Stati e non può essere sfruttata solo a beneficio di quelli più ricchi con il rischio di esasperare sfruttamento, disparità e disuguaglianze all'origine di migrazioni, tensioni e conflitti.

Insomma, oggi più che mai, sono necessari: un'azione politica che, a livello nazionale ed internazionale, si ponga come obiettivo primario quello di eliminare le disuguaglianze; l'impegno del mondo scientifico per suggerire soluzioni tecniche utili a superare le disuguaglianze nella distribuzione delle risorse, della formazione e della sanità; ed ancora l'impegno del mondo della cultura e della scuola ad incrementare la consapevolezza della necessità di una società inclusiva delle differenze etnico-culturali-religiose ma d'altra parte capace di annullare le disuguaglianze nell'accesso alla formazione, alla partecipazione politico sociale ed al primario diritto alla salute.

Una diversa considerazione delle disuguaglianze come inevitabili ed insuperabili differenze all'interno di una società ed a livello globale, così come un atteggiamento protezionistico a livello economico ed, ancora, l'innalzamento di confini per respingere le migrazioni sono scelte politiche miopi che rischiano di offrire soluzioni di agevole gestione nel breve periodo, ma che proprio la globalizzazione smaschererà esponendo a tensioni e situazioni di conflittualità nel futuro.

L'altra via, quella prospettata di un agire politico, sociale e culturale proiettato e governato per l'eliminazione delle disuguaglianze, è certo non poco ambiziosa, ma appare l'unica in grado di ridare senso alla globalizzazione ed alla innovazione tecnologica come strumenti per assicurare crescita e benessere in modo distributivo.

Anna Maria Roderi

LE DISEGUAGLIANZE NEL 3° MILLENNIO di Leopoldo Ronchetti Classe V D

Diseguaglianze: una parola che identifica il pianeta terra da ormai migliaia di anni, termine che purtroppo con il passare dei secoli si è accentuato in modo esponenziale. Oggi consultando i dati raccolti ed elaborati dagli enti specializzati in statistica risulta che la situazione stia migliorando, a livello concreto è un cambiamento impercettibile e la situazione globale rimane tragica.

Il fattore scatenante è di tipo economico, oggi, infatti, che ci piaccia o no, il denaro determina molti dei rapporti che si vanno a formare all'interno della società. L'accesso alla sanità è un esempio molto forte, soprattutto nei paesi in cui i sistemi ospedalieri stanno subendo una continua privatizzazione, ma anche laddove il sistema sanitario è gestito da stato e singole regioni, infatti chi può permettersi cure private ha un accesso più veloce al sistema medico, e dunque più efficace e funzionante.

Il rapporto OXFAM 2018 fa emergere alcuni dati sconcertanti, risulta infatti che negli USA la percentuale della popolazione più ricca abbia un'aspettativa di vita maggiore di circa 15 anni rispetto alla fetta di popolazione con il reddito minimo. Questo scenario mette in luce il fatto che la povertà implica anche un rischio per la salute non sottovalutabile.

Una seconda conseguenza del divario economico riguarda l'istruzione, soprattutto universitaria, non accessibile a tutti, a causa dei costi non sempre sostenibili dalle famiglie. Questa realtà porta ad ulteriori diseguaglianze, precludendo infatti molte possibilità ai ceti meno abbienti, che quindi risultano inferiori a coloro che hanno potuto conseguire titoli di studio di un livello nettamente più elevato.

Ma l'origine di queste problematiche e di molte altre risiede nella sproporzione del possesso di ricchezze, risulta (grazie ad una ricerca di OXFAM) che negli stati uniti, le tre persone più ricche possiedono una quantità di denaro superiore a quella di ben 160 milioni di individui facenti parte dei ceti più poveri. Questi dati dovrebbero far riflettere sull'illogicità del sistema, e sull'apparente semplicità della risoluzione del problema del divario economico. Come risulta dalla realtà fattuale non è così.

Virgilio scrisse: "Quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames", a distanza di secoli realizziamo che aveva ragione. Infatti si parla di una sete di oro, che possiamo facilmente comprendere essere il motore del sistema secondo il quale l'attività produttiva può portare ad un profitto crescente nel tempo, senza alcun limite. Questo aumento illimitato di profitto va a vantaggio di chi produce, ma a discapito di tutto il resto della popolazione, infatti la ricchezza si concentra nelle mani di pochi, come già evidenziato da alcune statistiche, e non essendo essa stessa infinita la forbice si allarga sempre di più. Chi è povero rimane povero.

Risolvere il problema in modo definitivo risulta terribilmente complesso. Tuttavia sarebbe utile rendere coloro che si trovano ai vertici del sistema produttivo consapevoli delle potenzialità distruttive del sistema di idee che vede la possibilità di profitti illimitati. Questa soluzione non è facilmente applicabile dal momento che si dovrebbero cambiare ideologie radicate nel tempo, e, far fronte, come fa notare Virgilio, con aspetti irrazionali dell'essere umano. Si parla di spinte irrazionali dal momento che i grandi ricchi spesso hanno un capitale così elevato da non poterne usufruire nella sua totalità, e questo porta ad un terribile spreco.

Vi sono interventi più concreti realizzabili fin da subito, che però abbandonerebbero una prospettiva di tipo ideale e di cambiamento del sistema oggi dominante, ma che se eseguiti in modo sistematico ed organizzato porterebbero a risultati apprezzabili, il migliore i questi è la beneficenza. Versamenti da parte di coloro che possiedono grosse somme di denaro potrebbero diminuire le differenze di tipo economico oggi presenti, con conseguente miglioramento a livello sociale. Come si è detto all'inizio infatti il denaro può in

qualche modo muovere moltissimi aspetti della vita di ciascuno, e dopo questo input iniziale si apre la strada ad un livellamento delle condizioni sociali e delle diverse possibilità che ne conseguono.

Il tema delle disuguaglianze nel 3° millennio non si esaurisce certo in così poche parole, bisogna infatti evidenziare almeno un ulteriore aspetto: La disuguaglianza di genere.

Secondo il GLOBAL GENDER GAP INDEX le possibilità lavorative, soprattutto in ambito politico ed economico sono nettamente inferiori per le donne in quasi tutti i paesi del mondo, le eccezioni sono pochissime, per quanto riguarda l'accesso alla sanità e all'istruzione le possibilità tra uomini e donne si equivalgono.

I motivi di questa discriminazione sono riconducibili in primo luogo ad un pregiudizio presente nella storia da molto tempo, riguardante l'inferiorità della donna, ma questa è una tematica estremamente complessa che richiede considerazioni di tipo storico, filosofico e psicologico. In secondo luogo, il genere femminile spesso è discriminato in campo occupazionale per motivi biologici, in altre parole, una donna può andare in maternità e questo implica dei costi per il datore di lavoro.

Per questo tipo di disuguaglianza e non solo entra in gioco la scienza, che come vedremo occupa un ruolo fondamentale nel campo delle discriminazioni, disuguaglianze e guerre.

Immaginiamo un laboratorio di Fisica, il CERN ad esempio, al cui interno lavorano donne, uomini e persone provenienti da tutto il mondo, persino da paesi in conflitto armato tra di loro. Ecco, qua sono una squadra, lavorano per il bene comune, le donne sono sullo stesso piano dei colleghi uomini, ogni conflitto viene cancellato, non c'è politica o etnia o genere che tenga.

Come dice Fabiola Gianotti, direttore generale del CERN, in un'intervista rilasciata per il corriere, il 24 febbraio 2018: "la scienza è universale ed unificante" e questo sistema si può applicare ad una versione molto più estesa del laboratorio: il mondo.

Questo modello, e dunque il metodo della scienza ci suggerisce una cooperazione, che va oltre le idee politiche, e inoltre ci dimostra, in maniera estremamente efficace, che il genere femminile vale tanto quanto il genere maschile, basti pensare al direttore dell'importantissimo centro di studi di fisica, sopra citato.

L'idea di una cooperazione di una fusione e volontà di miglioramento dell'attuale situazione socio-economica non è da intendere in nessun modo come una perdita di identità culturale, anzi, come ripete Gianotti, "inclusione e diversità sono la nostra ricchezza".

La realtà di laboratorio ed il campo della scienza in generale annullano i rapporti gerarchici, e dal momento che dimostra che tutti quanti siamo fatti di particelle, le stesse particelle, persino il presidente americano, annulla le differenze di qualsiasi tipo, come evidenzia il direttore generale del CERN.

In ambito scientifico e tecnologico si stente spesso parlare di progresso, di spinta oltre ai limiti, questa è certamente una peculiarità delle scienze, come anche la presunta universalità. I due aspetti citati vanno però costantemente tenuti sotto controllo, altrimenti si rischia di sfociare in atteggiamenti che vanno ad imporre il proprio progresso ed il proprio metodo anche nei confronti di culture che ragionano diversamente, e ciò può avere risvolti agghiaccianti.

Saggio breve di ambito socio-economico | Panel 3 – Disuguaglianze e salute

DISUGUAGLIANZE E SALUTE di Maria Sole Rovelli classe V D

Gli stili di vita insalubri sono fattori di rischio che possono causare disuguaglianze di salute. Come dimostrano diversi studi, abitudini e comportamenti malsani contribuiscono notevolmente ad aumentare il rischio di insorgenza di diverse patologie e a peggiorare il loro decorso.

I fattori principali delle disuguaglianze sono legati al contesto e agli individui. I primi si riferiscono agli aspetti di sistema, quali risorse a disposizione del Servizio sanitario nazionale, la sua organizzazione ed efficacia; altri fattori possono essere riscontrabili nel contesto di vita, per esempio il grado di urbanizzazione e il capitale sociale del territorio di residenza. I fattori individuali sono sia di natura biologica, quali il genere, l'età e patrimonio genetico, sia di natura socio-economica, questi ultimi legati al titolo di studio, alla condizione professionale e al livello di reddito. Alcuni studi assegnano maggiore rilevanza ai fattori individuali piuttosto che a quelli di contesto, attribuendo implicitamente, a parte gli aspetti biologici, al comportamento di ogni individuo la responsabilità delle proprie condizioni di salute.

A ricorrere a stili di vita insalubri sono soprattutto gli individui appartenenti alle fasce

di popolazione meno istruite e/o più povere; analizzando soprattutto la situazione italiana è possibile trovare un riscontro di quanto appena detto nei recenti dati raccolti dal CENSIS Monitor biomedico (2017) il quale fa emergere che il numero di italiani che ha dovuto rinunciare a prestazioni medico, sanitarie ha avuto un vertiginoso incremento da 9 milioni di persone nel 2011 a 13 milioni di persone nel 2016.

Mano a mano che si risale lungo la scala sociale questi stessi indicatori di salute migliorano secondo quella che viene così detta "legge del gradiente sociale".

Secondo uno studio condotto da Giuseppe Costa sviluppato nel suo rapporto "Sulle disuguaglianze di Salute in Italia" vengono riportati importanti dati per cui ad esempio, tra gli uomini in Italia negli anni Duemila si osservano più di cinque anni di differenza nella speranza di vita tra chi ha continuato a fare l'operaio non qualificato per tutta la sua vita lavorativa rispetto a chi è diventato dirigente, con aspettative di vita crescenti salendo lungo la scala sociale. Il rischio di morire cresce con l'abbassarsi del titolo di studio. Chi ha un diploma ha un rischio di morire maggiore del 16% rispetto ad un laureato, chi ha la licenza media del 46%, chi ha quella elementare del 78%.

I livelli di salute rilevabili in una società infatti (e la loro distribuzione tra gruppi sociali) non dipendono unicamente dalla capacità dei servizi sanitari di provvedere alla cura o alla prevenzione delle malattie, ma anche dalle scelte delle istituzioni a capo delle politiche che producono e distribuiscono opportunità e risorse in un territorio (e quindi ad esempio di quelle economiche, fiscali, ambientali, culturali, urbanistiche, del lavoro, dell'istruzione e così via).

In Italia le differenze territoriali riguardo la sanità sono molto forti ed evidenti secondo quanto riportato dal rapporto da Osservasalute del 2017 dell'Università Cattolica del sacro cuore, dove emerge che la speranza di vita nel 2015 per un cittadino di Trento era pari a 83,5 anni, mentre in Campania era di 80,5 anni.

A mio parere trovo che tutti i fattori che contribuiscono a creare una disuguaglianza in ambito sanitario siano tutte, più o meno, correlate, dal momento che la differenza di possibilità di accesso ed efficienza del sistema sanitario esistente tra Nord e Sud Italia sia sempre collegata a una disuguaglianza sociale ed economica di base.

Analizzando la situazione italiana penso che comunque viviamo in un contesto privilegiato, basti pensare a una realtà come quella statunitense dove l'accesso al sistema sanitario è garantito fundamentalmente solo a coloro che possono permettersi di pagare per prestazioni ricevute, rimarcando in modo ancora più netto il divario tra ricchi e poveri. Il nostro Sistema Sanitario invece è un sistema pubblico di carattere "universalistico" che garantisce l'assistenza sociale a tutti i cittadini, finanziato dallo Stato stesso attraverso

la fiscalità generale e le entrate dirette, percepite dalle aziende sanitarie locali attraverso i ticket, cioè delle quote con cui l'assistito contribuisce alle spese, e prestazioni a pagamento. Lo scorso anno in seguito ad approfonditi studi e ricerche l'associazione Bloomberg ha collocato l'Italia al sesto posto tra i paesi con la sanità più efficiente.

Tuttavia anche questo sistema non assicura, come già argomentato in precedenza un'equità assoluta nelle cure a favore della salute.

Qualsiasi tipo di privazione si possa pensare quando si parla di povertà, alla fine tende a ridursi in povertà finanziaria, inasprita talvolta da fattori come il razzismo, la discriminazione di genere (e non solo), e l'intolleranza religiosa. Credo che oggi sia molto importante dare alle persone la possibilità di una migliore distribuzione di risorse e di opportunità rispetto a quanto vediamo accadere tutti i giorni. È fondamentale per ogni individuo avere la possibilità di vivere in modo produttivo e appagante, per dare un senso alla propria vita. Anche questi, a mio parere, sono da considerarsi fattori essenziali per una condizione di benessere.

Maria Sole Rovelli

Saggio breve di ambito socio-economico | Panel 1 – Le disuguaglianze nel Terzo Millennio

IL LATO ROSA DELL'ITALIA di Nicoletta Maria Rusconi

Alle elezioni del 10 Marzo 1946 le donne italiane votarono per la prima volta. La possibilità di esprimere le proprie idee politiche permise alla popolazione femminile di avvicinarsi a quella parità di genere per cui aveva tanto lottato. Grazie in particolare al movimento delle "Suffragette", le donne che solo un secolo prima non avevano nemmeno il diritto di esercitare la tutela sui figli legittimi, divennero allora cittadine a tutti gli effetti. Sono passati più di settant'anni da quel giorno e sebbene si stiano affermando sempre più figure femminili di grande rilievo, la disparità di genere è ancora una realtà radicata.

Secondo il Gender Gap Report del 2017, il 61,5% delle italiane non viene adeguatamente retribuito, contro il 22,9% degli uomini. È a causa di questo dato (e non solo) che il nostro Paese è all'82 esimo posto di 144 paesi nella classifica che il World Economic Forum stila ogni anno. Le prime posizioni non sono comunque occupate da paesi in cui è stata raggiunta la piena parità tra i sessi, ma il risultato italiano è molto significativo.

Le donne ancora oggi in Italia vengono penalizzate, soprattutto in quanto madri. Sembra che sia stato dimenticato ciò che sancisce l'articolo 37 della Costituzione Italiana: "la donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore." Ad un colloquio di lavoro, invece, quasi sempre le candidate si sentono domandare se intendono avere figli. Notizie di lavoratrici che perdono il posto a seguito di una maternità sono all'ordine del giorno e spesso, scegliere tra "lavoro e figli" è pressoché obbligatorio. Infatti, in molti casi il part-time sembra essere l'unico modo per conciliare il ruolo di madre con quello di lavoratrice, penalizzando così compensi e carriera.

Penso che in Italia la figura femminile sia ancora troppo legata alla sfera familiare e domestica. Purtroppo, lo stesso Stato non offre servizi e strutture adeguate a supportare le madri lavoratrici. Secondo l'Istat, ad esempio, sono presenti solo 22,5 posti in asilo nido ogni 100 bambini tra 0 e 3 anni, mentre dall'Unione Europea sono indicati 33 posti come obiettivo strategico. Nelle famiglie italiane è rarissimo che un padre rinunci alla propria carriera per dedicarsi alla famiglia e inoltre, secondo un recente studio dell'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) pubblicato in vista della Giornata della donna

del 2018, gli uomini dedicano alla gestione domestica e all'accudimento dei figli in media 131 minuti al giorno (quindi poco più di due ore) , rispetto ai 306 minuti al giorno delle donne.

In ambito familiare, non bisogna dimenticarsi del ruolo fondamentale della figura femminile anche nella cura degli anziani. In famiglia spesso chi si occupa, ad esempio, di un genitore anziano o malato sono unicamente le donne e in alcuni casi la scelta di non affidarsi a strutture specializzate è ancora una volta legata alla mancanza e inefficacia di questi servizi in Italia.

Sempre secondo le stime del Gender Gap Index, le italiane hanno pari educazione e formazione rispetto ai colleghi (superandoli anche in alcuni campi). La grande ingiustizia, secondo la mia opinione, è proprio questa: a parità di mansioni e competenze la retribuzione femminile resta sotto livelli molto più bassi rispetto a quella maschile.

In alcuni ambiti lavorativi in particolare, quasi per tradizione, le donne sono da sempre state considerate inferiori o "meno capaci" e ancora oggi, lavori legati soprattutto al settore scientifico, nell'immaginario collettivo sono considerati prettamente maschili. Ne è un esempio la recente notizia dell'assegnazione di una cattedra scientifica alla Scuola Normale Superiore di Pisa ad una donna, Annalisa Pastore, per la prima volta in 208 anni. Ma la storia italiana non manca di figure femminili che con i loro studi e la loro grande determinazione hanno lottato contro questi pregiudizi: Rita Levi Montalcini e Margherita Hack sono solo due dei tanti nomi illustri che hanno contribuito a rendere grande "la parte rosa dell'Italia" nella scienza.

Nicoletta Maria Rusconi

Saggio breve di ambito socio-economico | Panel 1 – Le disuguaglianze nel Terzo Millennio

LA SCIENZA COME MEZZO PER COLMARE LE DISUGUAGLIANZE SOCIALI di Valeria Sgobbi classe V D

Aggirandosi per il mondo occidentale capita spesso di restare folgorati dalla bellezza della frenesia cittadina, dalle vetrine curate e dalle luci avvolgenti. Eppure spesso, camminando poco più in là, sotto un portico, si assiste alla miseria di persone che non hanno nemmeno il pane quotidiano. Sorge immediatamente una sensazione di smarrimento di fronte, da un lato, al benessere che ci circonda, dall'altro, all'evidente povertà in forte contrasto con la sontuosa architettura del centro città. Forse quindi la disuguaglianza sociale, fenomeno che nella mentalità comune acquisisce i connotati delle lotte operaie della contestazione comunista, non è scomparsa dalla realtà sociale, ma solo sepolta sotto false apparenze e debiti in banca.

Purtroppo i dati statistici parlano chiaro: i più ricchi guadagnano quasi dieci volte in più dei più poveri, solo vent'anni fa sette volte in più¹. La triste evidenza di questo divario sociale conferma un limitato accesso agli studi da parte di chi ha risorse limitate e perciò impossibilitato a sviluppare conoscenze e competenze che lo rendano competitivo sul mercato del lavoro. Oltre al problema dell'istruzione si aggiunge l'accesso alle cure sanitarie, a pagamento come negli USA e di conseguenza fonte di differenza sociale, e gratuite -come nel nostro paese- ma tuttavia non sviluppate omogeneamente in tutta la Penisola. Sono migliaia i casi di concittadini costretti a spostarsi da una regione all'altra a causa dello scarso sviluppo della sanità. Il progresso della scienza ha dunque un ruolo decisivo nel benessere sociale e necessiterebbe di più ampi fondi che sono spesso affidati all'arbitrio dei settori pubblici, burocratici ed amministrativi. Eppure di questo denaro, una volta avvenuta la transazione, non si ha più traccia ed è evidente che non affluisce nei settori bisognosi date le condizioni di vita sempre costanti, se non peggiori, della popolazione. Urge trovare

dei metodi alternativi per migliorare il settore sanitario, creando un contatto diretto con le associazioni di ricerca scientifica in accordo con le strutture statali, senza affidare ingenti somme a singoli dipartimenti regionali che, purtroppo, in una realtà come quella italiana subiscono l'azione capillare della malavita.

Questi contrasti interni in un ambito cruciale come la sanità, fondamentale nel valutare il livello di benessere di un paese, costituiscono un dato contraddittorio in Italia. La conseguenza più immediata dello spostamento intranazionale per motivi medici è lo spopolamento di certe aree, già poco fortunate, il che non fa che radicare ancora di più la disuguaglianza sociale poiché, venendo meno le risorse umane, verranno meno anche le risorse economiche. Restano quindi intere aree impoverite, abbandonate. La disuguaglianza provoca altra disuguaglianza in un circolo vizioso: coloro che si spostano per curarsi provengono spesso da realtà urbane poco sviluppate, spesso con un livello d'istruzione piuttosto modesto. La migrazione in altre regioni consente di arginare il problema a livello del singolo individuo (la salute va incontro, possibilmente, ad un miglioramento, e il livello formativo può essere accresciuto), ma lascia un buco nero alle proprie spalle. Ecco perché in Italia la questione meridionale non è ancora del tutto risolta. Ma prove evidenti di una comunicazione inefficace a causa della corruzione amministrativa è presente anche nel cosiddetto Terzo Mondo, ad esempio nella società ivoriana, che ha mezzi insufficienti e dispone di macchinari mal funzionanti e di uno scarso approvvigionamento di medicinali. È sconcertante notare le condizioni di mantenimento delle strutture ospedaliere, nemmeno lontanamente paragonabili a quelle occidentali e allo stato di gestione del mondo sanitario: lunghe code fuori da una piccola sala, detta farmacia, che offre un limitatissimo assortimento di medicinali, spesso non specifici per il male diagnosticato.

Un altro strumento in continuo progresso sono i big data, ovvero un processo di analisi di enormi quantità di dati complessi tradotti in sintesi interpretabili. I big data consentono di elaborare analisi prognostiche in grado di evidenziare le migliori terapie e di fare un'analisi computazionale per verificare la presenza di rischi di trasmissione dovuti a motivi ereditari. Lo sviluppo di questo sistema offrirebbe un forte impulso al settore sanitario, consentendogli di svilupparsi maggiormente a livello locale, evitando migrazioni. Tuttavia ad un'attenta osservazione l'uomo moderno è interessato a "sapere tutto di tutto"² senza in realtà capire più nulla. C'è infatti una bramosia di penetrare la natura che va ben oltre la sacrosanta aspirazione di colmare i divari sociali. Sembriamo quasi affidarci anima e corpo alla scienza, dimenticando che l'analisi svolta sui big data è opera di macchinari digitali ma siamo noi a dover scegliere cosa fare dei dati ottenuti. Perciò la scienza deve essere un supporto ma non il mezzo univoco per risolvere le disuguaglianze perché il mondo che ci circonda è eterogeneo e ricco di variabili che non possono essere controllate da logaritmi o da analisi di laboratorio. Ed è importante aggiungere che sì, è bene sviluppare la conoscenza scientifica, purché essa non diventi il fine della conoscenza ma abbia dei risvolti pratici concreti di supporto alla risoluzione dei problemi sociali, senza voler superare il limite impostoci dalla natura, che, si sa, nemmeno i grandi eroi come Ulisse sono riusciti a valicare.

Eppure la scienza può contribuire a diminuire il divario sociale non solo tramite la ricerca ma agendo da mediatrice con il mondo politico, attivando politiche fiscali, di welfare e di ridimensionamento salariale. In particolare è bene soffermarsi nell'analisi di quest'ultimo punto. Esistono ancora evidenti squilibri di retribuzione, specialmente di genere. L'occupazione femminile è infatti quasi il venti per cento in meno rispetto a quella maschile in Italia. Nonostante uomo e donna abbiano diversi ruoli nella società, la retribuzione resta spesso iniqua a parità di competenze e di posizione lavorativa. Queste differenze non riguardano solo il mondo aziendale ma anche la comunità scientifica, come dice la direttrice del Cern di Ginevra Fabiola Gianotti "Nel mio campo le donne sono solo il venti per cento dei ricercatori. [...] La selezione e la carriera degli scienziati dovrebbero basarsi sulle idee, sulle capacità e i meriti acquisiti sul campo, ma purtroppo non è sempre così"⁴. Le parole della direttrice Gianotti evidenziano che questa

disparità sia proprio una questione di ingiustizia, poiché sulla carta uomo e donna sono posti in una condizione di parità come è affermato dalla Costituzione Italiana nell'Articolo 3 "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". Inoltre aumentare la presenza femminile in certe posizioni lavorative e in certi campi considerati solitamente maschili accresce la potenziale competitività. Al momento di prendere decisioni, le donne colgono spesso aspetti di una circostanza che gli uomini, avendo una diversa sensibilità, non colgono o colgono diversamente. Le soluzioni trovate sono quindi più eterogenee e più universali. In questo la diversità è una ricchezza, eppure certi pregiudizi persistono nella realtà concreta mentre su carta sembrano sparire, lasciandosi dietro una scia di ipocrisia. La scienza su questo fronte può dare prova che le posizioni scientifiche sono aperte all'universo femminile, anzi ne necessitano la presenza per rendere certi rami più floridi e meno aridi.

Valeria Sgobbi

Fonti

1. F.Cingano, Trends in income inequality and its impact on economic growth
2. Articolo pubblicato su La Stampa società del 3/11/2018 di Paolo Guadagni, Così i big data ci aiutano a ragionare a spanne
3. Rapporto annuale ISTAT 2018
4. Articolo pubblicato su Huffpost del 2/10/2018, Fabiola Gianotti, direttrice del Cern: "Uomini discriminati nella fisica? Conta solo il merito, non il genere"

Saggio breve di ambito socio-economico | Panel 1 – Le disuguaglianze nel Terzo Millennio

PUÒ LA SCIENZA RISOLVERE IL PROBLEMA DELLE DISEGUAGLIANZE IN FAVORE DELLA PACE? IN CHE TERMINI E CON QUALI LIMITI? di Francesco Telmon classe V D

La Conferenza mondiale Science for Peace, organizzata dalla Fondazione Veronesi, nel 2018 si prefigge di riflettere sulle disuguaglianze globali, cercando di fornire un bilancio su quanto sia stato fatto e su quanto si debba ancora fare per superarle, con i due obiettivi di promuovere una cultura della pace e di incrementare gli investimenti nella ricerca scientifica e medica.

L'incontro tratta delle disuguaglianze globali del terzo millennio, di quelle nella medicina e delle politiche per ridurle.

Science for Peace afferma che la scienza dovrebbe produrre risultati di conoscenza, approfondendo le cause di un fenomeno, verificandone le conseguenze perché dalla ricerca scientifica emergono dati, analisi, indicazioni che dovrebbero guidare i comportamenti individuali e collettivi e le decisioni politiche successive. Il presupposto da cui parte la proposta è che con la scienza si possa ottenere la pace, infatti il "decalogo della scienza per la pace" dovrebbe avere un legame evidente con la scienza, tuttavia, prendendo in esame il rapporto tra uomo e pace sembra basarsi su parametri che non hanno niente di scientifico, se non qualche insufficiente dato numerico. In particolare il punto due ("La scienza ha dimostrato che siamo animali pacifici e che l'aggressività non è inscritta nel nostro DNA") affianca un dato del comportamento a un dato scientifico senza riferirne la fonte.

Il punto tre inoltre ("Poiché è scientificamente dimostrato che la violenza genera, bisogna

delegittimarne ogni forma, in primis la pena di morte”) è impreciso perché enuncia una verità che si deduce dall’esperienza più che dalla scienza, a meno che per “scienza”, non si intenda un tipo di analisi fondato su un metodo, allora qualsiasi disciplina rientra in questa categoria.

Lo studio dei documenti mi permette comunque di approfondire in questo elaborato i dati sulle politiche di miglioramento sociale come strumento di promozione della pace che, secondo i relatori, contrasterebbero le varie forme di disparità.

Le politiche di welfare sono state, dall’Ottocento ad oggi, il principale strumento messo in atto dagli Stati nazionali per contrastare le disuguaglianze di condizioni, di trattamento e di opportunità. Ci si chiede se sono state in grado di sostenere le categorie di persone più vulnerabili all’interno della società e se ne sono ancora capaci.

Il Welfare State arriva dal nord dell’Europa: la prima forma di assistenza sociale ci fu nel 1601 con le “Poor Laws” inglesi che prevedevano l’internamento dei poveri in cosiddette workhouses.

Nel periodo 1883 – 1889 nascono le prime assicurazioni obbligatorie in Germania col cancelliere Bismarck: contro le malattie (1883), contro gli infortuni (1884) e contro la vecchiaia e l’invalidità (1889).

Nel 1898 arrivò anche in Italia l’assicurazione obbligatoria contro gli infortuni che dal 1919 coprì anche vecchiaia e disoccupazione. Il ventennio fascista garantì un ampliamento e consolidamento di molte forme previdenziali e di assistenza.

Dalla fine della guerra al 1975 si parla di “trentennio glorioso” in quanto vennero inserite nuove coperture e allargamento beneficiari, in quanto la copertura dei vari schemi assicurativi diventò universale, relativamente generosa e basata su principi egualitari.

Durante questo “trentennio glorioso” la spesa sociale, finanziata tramite il gettito fiscale, è cresciuta a ritmi sempre più sostenuti, tanto da portare il Welfare State alla fine degli anni Settanta a una vera e propria crisi di sostenibilità. Infatti se il Welfare State del primo dopoguerra presupponeva un’economia in crescita, in grado di produrre risorse da utilizzare per finanziare misure socio-assistenziali, basandosi su un modello fordista di produzione, radicandosi nella famiglia tradizionale con una chiara divisione dei ruoli tra i due generi e strutturandosi su equilibri demografici relativamente bilanciati nella loro composizione generazionale; invece dalla fine degli anni ’70 si delineò una vera e propria crisi di sostenibilità che spinse quasi tutti i sistemi di welfare europei verso riforme restrittive attuate poi negli anni Novanta soprattutto nel settore pensionistico e sanitario.

Con gli anni ’90 vengono attuate riforme restrittive soprattutto in tema di pensioni e sanità. La crisi ha anche prodotto risposte ai nuovi bisogni generati dai processi di deindustrializzazione e di flessibilizzazione del mercato del lavoro.

L’analisi dell’andamento delle politiche di previdenza ed assistenzialismo aiuta a capire che uno Stato ha il dovere di prendersi cura dei cittadini più deboli, senza negare con questo il giusto trattamento a tutti coloro che hanno contribuito al progresso e allo sviluppo sociale ed economico e che è necessario tenere sotto controllo la spesa pubblica per non privilegiare le generazioni presenti a discapito delle generazioni future; cioè mantenendo una certa sostenibilità negando la quale si rischia di innescare gravi e profondi conflitti sociali. In questo la scienza economica può aiutare a sviluppare modelli adeguati ad ogni Nazione.

Tuttavia nessuna scienza con i suoi propri metodi potrà mai esaurire le esigenze di pace fornendo mezzi efficaci ed infallibili dal momento che né il benessere, né la ricchezza, né la salute sono di per sé sufficienti a mantenere la pace, anche se spesso ne sono un presupposto.

Secondo me l'uomo deve lottare singolarmente mirando a contenere la propria sete di sopraffazione, di potere, di egoismo attraverso l'educazione e non soltanto attraverso l'istruzione;

la scuola quindi dovrebbe aiutare a riscoprire i valori di rispetto reciproco, di solidarietà, di altruismo partendo in primo luogo dal lavoro su di sé che avrebbe sempre bisogno di essere supportato da un ambiente e un contesto favorevoli.

Non ritengo che l'aggressività sia un fattore intrinseco al DNA umano, ma appartenga bensì alla sfera dell'interiorità, del comportamento, e non a quella biologica, quindi non definibile in termini genetici; sono anche convinto che, come sia naturale umanamente e addirittura inevitabile il consolidamento di amicizie e antipatie a livello personale e che stia all'individuo decidere in che modo reagire alle ostilità (scelta influenzata anche dal contesto sociale); così, proiettata in un ambito politico più ampio e universale, è probabile che l'aggressività si trasformi in conflitti allargati la cui prima responsabilità è da far risalire al soggetto e all'ambiente in cui vive.

In conclusione se la scienza può fornire dati, analisi, previsioni, modelli che aiutano sicuramente a predisporre delle condizioni favorevoli, solo una educazione adeguata e un ambiente amorevole e disinteressato potrà ottenere maggiori risultati positivi perché la nostra interiorità ha bisogno di nutrirsi di cose buone per poterle poi trasmettere nella società.

Francesco Telmon
